



MOON CHUNG-HEE

Il mare che cuce

Antologia poetica

a cura di Vincenza D'Urso

voci dall'Asia

dall'

tabedizioni

Voci dall'Asia

Studi di lingue, letterature e culture orientali

La collana raccoglie volumi dedicati allo studio delle culture dell'Asia orientale e del Sud-est asiatico, con particolare attenzione per quelle voci e quei temi spesso identificati come espressioni di minoranze.

Nella serie sono accolte monografie, volumi miscellanei e traduzioni di testi narrativi o poetici, queste ultime sempre accompagnate da un saggio critico. Si prediligono gli studi letterari, senza tuttavia trascurare testi che prendano in esame questioni linguistiche e socio-culturali, senza vincoli di ordine cronologico.

Si accettano proposte in lingua italiana e in lingua inglese; tutti i testi pubblicati sono sottoposti a referaggio.

MOON CHUNG-HEE

Il mare che cuce

Antologia poetica

traduzione e introduzione a cura di Vincenza D'Urso
prefazione di Guido Oldani

VOCI DALL'ASIA

Traduzione e pubblicazione realizzate con il contributo della Daesan Foundation.

tab edizioni

© 2022 Gruppo editoriale Tab s.r.l.
viale Manzoni 24/c
00185 Roma
www.tabedizioni.it

Prima edizione giugno 2022
ISBN versione cartacea 978-88-9295-518-9
ISBN versione digitale 978-88-9295-519-6

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, senza l'autorizzazione dell'editore.
Tutti i diritti sono riservati.

a mia madre

Prefazione

Le vicinanze della poesia

Moon Chung-hee, poetessa sud coreana, l'ho incontrata, alcuni anni addietro, presso Ca' Foscari, Venezia, dove abbiamo condiviso, affacciati su una curva del Canal Grande, un seminario, in cui abbiamo confrontate la sua poesia con la mia del Realismo Terminale. Oggi, mi trovo a riscorrere, con piacere, le tre sezioni di questa sua antologia. Gli anni sono ormai veloci come secoli ed allo sbando, ma ordinatamente transitanti. La cornice è serrata come le ganasce di una tenaglia. I popoli si accavallano nelle metropoli ed è sempre più difficile distinguere la natura dagli oggetti cui si spinge sempre più a somigliare. Moon Chung-hee viene da dove il sole sorge e sembra portare nella propria scrittura il tatuaggio bruciante dell'Oriente. È maestra nel gestire il confine, di volta in volta stanco od animato, della notte degli uomini con il giorno in cui vivere. Il corpo è quello femminile, che dialoga con le figure maritali, del figlio, dei parenti onirici, minacciosi a volte, presenti ed assenti all'improvviso. Il corpo di donna, che sa amare e disfarsi, chiede un anno sabbatico di sosta o si pone in dialogo con madre terra, persino attraverso la pipì. Gli odori della cucina si mischiano con quelli corporali e la donna prepara i cibi per il proprio uomo

ma, parlandone, rimescola le carte da gioco nella partita uomo-donna. La scrittura di questa poetessa è aperta e persino spalancata prima di soffermarsi nell'immobilità del buio. Il suo metronomo poetico, così ben restituito dalla presente traduzione, scandisce gli intervalli, come fra un rintocco di campana e un altro, una nota musicale e la successiva o un gong dipanato dal susseguente. Intanto, la sua monografia femminile, mai solo personale, rappresenta una esistenza-lità, che non è certo confinata geograficamente nel suo proprio luogo d'origine. I testi di Moon Chung-hee sono liberi e misurati, secondo la porzione idonea alla misura del palato del lettore contemporaneo. Peraltro, io che l'ho vista e sentita leggere le proprie poesie, so che la sua proposta verbale sa essere discreta ma scenicamente motivata. Moon Chung-hee è sintomo anche dell'accatastamento in corso dei continenti. La sua pagina sa testimoniare in parte anche la cultura europea. Lei e l'Europa sono vicendevolmente di casa. Il tè dell'Oriente fuma accanto al bicchiere di whisky dell'Occidente. La faglia fra le due civiltà è sempre meno rilevabile, in questa progressiva univocità della parola poetica. Il palcoscenico del teatro poematico, in cui stiamo visitando Moon Chung-hee, può avere una scenografia anche occidentale sulle quinte, ma il fondale è assente e persino il muro della parete. Allora, sullo sfondo, c'è la gentilezza effervescente di un sole orientale, che a volte può essere, paradossalmente, quasi un trasfigurato tuorlo metafisico di un esercizio alimentare nostro occidentale.

Guido Oldani

fondatore del Realismo Terminale
Milano, ottobre 2020

Introduzione

«Vorrei essere ricordata come la poetessa che per prima in Corea ha scritto versi nella lingua delle donne»¹. Così Moon Chung-hee² (Mun Chõnghũi), una delle maggiori voci poetiche femminili sudcoreane, riconosciuta da molti come la prima “poetessa femminista” del suo Paese, definisce il suo “lascito testamentario” nel panorama letterario nazionale, e affida le sue parole a uno degli storici quotidiani a tiratura nazionale, il *Kyõnghyang sinmun*³ di Seoul, le cui pagine culturali godono, da oltre un secolo, di grande fama e rispettabilità.

Moon Chung-hee così facendo descrive anche la sua poetica, delineandone scopo e tematiche: il suo impegno nel dar voce alle donne, portando nella poesia il mondo e il corpo stesso delle donne, il suo voler lavorare per favorire l’emancipazione femminile contro l’immobilismo del panorama letterario nazionale, tradizionalmente e fortemente scandito e segnato dalla predominanza maschile.

La presente antologia celebra i suoi primi quarant’anni di attività, in quanto raccoglie una selezione di poesie scritte tra il 1973 e il 2012.

Note a carattere storico

Nel 1947, anno in cui nasce Moon Chung-hee, la Corea ha ottenuto l'indipendenza da appena due anni, dopo la dura dominazione coloniale imposta dal Giappone per trentacinque lunghissimi anni a partire dal 1910. Il Paese vive un periodo di euforia che si rivelerà purtroppo di breve durata, prima di scontrarsi nuovamente con la tragedia di una guerra fratricida che la grande Storia porterà sulla penisola coreana nel 1950. Lo scacchiere internazionale che si muove intorno e sulla penisola coreana porta infatti anche in questa terra, già così duramente provata da lunghi anni di colonialismo nipponico, la divisione e la contrapposizione tipiche della piena Guerra Fredda che il mondo intero sta vivendo.

Due realtà politiche opposte e nemiche si fronteggiano sulla penisola coreana: a sud i Democratici Nazionalisti, di orientamento conservatore, al nord uno schieramento di sinistra, fortemente influenzato da sostenitori del Partito comunista. Le diverse parti politiche non riescono ad accordarsi sul futuro del Paese. Da nord forze di occupazione sovietiche penetrano in Corea, ma sono contrastate dallo sbarco di truppe statunitensi e dei loro alleati lungo le coste meridionali. In corrispondenza del trentottesimo parallelo le due grandi potenze tracciano una linea arbitraria che delimita le rispettive zone di influenza.

Nel maggio del 1948 – Moon Chung-hee ha appena un anno – si tengono elezioni solo nella parte meridionale della penisola, sotto la supervisione delle Nazioni Unite. Si tratta delle prime elezioni generali della storia coreana, il 15 agosto dello stesso anno si insedia a Seoul il neoeletto

governo e il 12 dicembre 1948 Syngman Rhee (Yi Sŭngman) diventa il primo presidente della Repubblica di Corea. Contemporaneamente al Nord sorge la Repubblica Democratica Popolare di Corea, retta da un governo comunista presieduto da Kim Il-sung. La divisione politica è di fatto sancita.

All'alba del 25 giugno 1950, le truppe nordcoreane lanciano un attacco a sorpresa, attraversando il trentottesimo parallelo, dando così inizio a un conflitto civile che durerà tre anni, tra fasi alterne che vedono truppe ONU combattere a fianco dell'esercito sudcoreano contro truppe di Pechino in appoggio ai nordcoreani. Dopo una lunga fase di stallo le parti giungono a un armistizio (luglio 1953) che sancisce come dato di fatto la divisione del territorio coreano in due distinte entità politiche, separate da una zona demilitarizzata (DMZ) proprio lungo il trentottesimo parallelo.

La guerra appena conclusa non costituisce solo uno dei più tragici episodi dell'intera storia della nazione, con circa tre milioni di vittime, la maggior parte delle quali civili, e ingentissimi danni materiali. Il popolo coreano è costretto a constatare che ora la penisola è divisa in due e che la strada per la riunificazione sarà estremamente difficile. Il conflitto, oltre che tragedia nazionale, viene dunque vissuto anche come dramma individuale: quasi in ogni famiglia ci sono stati lutti, il confine al trentottesimo parallelo finisce per dividere e separare ben dieci milioni di familiari, e rimarginare le profonde ferite derivanti da tale divisione non sembra compito facile per il futuro.

Il trauma della guerra e della divisione nazionale sono così profondi che spesso diventano temi della letteratura postbel-

lica, e saranno anche motivo di profonda sofferenza individuale. Il risorgere dalle rovine della guerra diventa un comune punto di partenza per gran parte degli autori coreani.

La stessa Moon Chung-hee, pur essendo all'epoca ancora una bambina, ricorda di aver giocato con resti vuoti di granate e proiettili.

Nel periodo postbellico, in Corea del Nord si instaura un regime dittatoriale di stampo comunista e in Corea del Sud viene eletto il filostatunitense Syngman Rhee (Yi Sŭngman), che chiede al Parlamento ulteriori poteri. In seguito al rifiuto dei parlamentari, gli oppositori del regime vengono arrestati, e Rhee proclama la legge marziale. Una rivolta studentesca scoppia nel marzo 1960 a Masan, nel sud del Paese, per poi estendersi alla capitale in aprile, dove l'intera popolazione scende in piazza insieme agli studenti. Il presidente Rhee è costretto a dimettersi, e si indicano nuove elezioni, che portano alla proclamazione della Seconda Repubblica.

La parentesi democratica avrà vita breve in una Corea destabilizzata da una grave crisi economica e da un vertiginoso aumento della disoccupazione. Un colpo di Stato militare guidato dal generale Park Chung-hee (Pak Chŏng-hŭi, 16 maggio 1961) avvia un ventennio di dittatura militare che, se da un lato si fa portatore di un miglioramento della situazione economica nazionale, dall'altro esercita una dura oppressione delle libertà democratiche. Sotto la guida del presidente Park la Corea conosce una notevole crescita economica e il governo avvia una "normalizzazione" delle relazioni internazionali, soprattutto per quanto riguarda la ridefinizione dei rapporti con il Giappone, nonché una più stretta collaborazione con gli Stati Uniti, che chiedo-

no e ottengono dalla Corea la partecipazione alla guerra in Vietnam: dopo quelle statunitensi, le truppe sudcoreane saranno infatti, con trecentomila unità, il contingente più numeroso nel conflitto. Ma nel Paese manca la libertà di stampa e molti oppositori politici vengono arrestati. La dittatura del generale Park viene interrotta in maniera cruenta, con l'assassinio di il 26 ottobre del 1979 da parte di Kim Jae Kyu (Kim Chaegyu), allora Direttore della KCIA, la Korean Central Intelligence Agency. L'allora primo ministro Choi Kyu-ha (Ch'oe Kyuha) diventa presidente *ad interim*, ma il Paese è scosso da proteste violente, che chiedono fortemente il ritorno alla democrazia.

Il 18 maggio 1980 a Kwangju, città a sud della Corea, scoppia una rivolta che parte dagli studenti ma finisce per coinvolgere l'intera città. L'esercito, per ordine del generale Chun Doo Hwan (Chŏn Tuhwan), isola la città per vari giorni e finisce per sedare la rivolta nel sangue, provocando varie centinaia di morti; Chun Doo Hwan si guadagna in tal modo il soprannome di "macellaio di Kwangju".

Il massacro di Kwangju diventa un altro profondissimo trauma che l'intera popolazione coreana si trova ad affrontare, e che si riflette anche sulla vita intellettuale di Moon Chung-hee.

Ricordando quel tempo, la poetessa racconta come i suoi studi universitari fossero disturbati da frequenti interruzioni, a causa delle manifestazioni di protesta studentesca contro il regime dittatoriale del generale Park Chung-hee, e successivamente contro l'ascesa di Chun Doo Hwan al potere, e come questi avvenimenti l'avessero costretta a riflettere sulla libertà e la dignità degli esseri umani e il rapporto con la violenza politica dei governi. Nel caso della soppressione

nel sangue della rivolta di Kwangju, la poetessa si trova addirittura a dubitare su concetti fondamentali quali lo Stato e i diritti umani.

Dopo una lunga parentesi di dura dittatura militare, nel 1987 si svolgono in Corea le prime elezioni democratiche, in un passaggio di potere pacifico dalla dittatura militare a un governo civile. Da questa data in poi la Corea del Sud intraprende un esemplare cammino di democratizzazione, che continua tutt'ora.

Vita e opere

La poetessa Moon Chung-hee (Mun Chŏnghŭi) è ampiamente considerata da studiosi e critici di poesia coreana contemporanea una delle maggiori e più rappresentative voci poetiche coreane degli ultimi cinquant'anni. Moon Chung-hee nasce nel 1947 a Posŏng, un villaggio della regione Chŏlla meridionale figlia di un grande proprietario terriero che permette alla figlia di ricevere la migliore educazione. All'età di otto anni Moon Chung-hee conosce per la prima volta il significato della parola "morte", in seguito alla perdita della nonna, cui la bambina è legatissima. A undici anni la giovanissima Moon abbandona la sicurezza delle mura domestiche per proseguire gli studi nella città di Kwangju dove avverte forte la nostalgia di casa. A volte si sente disperatamente sola, e nei momenti in cui il peso dell'isolamento forzato si fa intollerabile, la giovane Moon trova sostegno e consolazione nella scrittura.

La vocazione poetica dell'autrice si rivela molto presto, già alle superiori, dove nel 1965 vince un premio per la mi-

gliore poesia dell'istituto, a cui segue la pubblicazione della sua prima raccolta poetica, intitolata *Kkotsum* (Respiro di fiori).

La poesia, da cui il titolo della raccolta, viene selezionata nell'ambito di una gara di scrittura sponsorizzata dalla Ewha Womans University di Seoul in numerose scuole del Paese. Il nome di Moon Chung-hee comincia a circolare: desta vasta eco, e colpisce il pubblico dei lettori e dei critici letterari, che Moon abbia pubblicato versi mentre è ancora al liceo.

Nel frattempo Moon viene ammessa alla Dongguk University, ateneo in cui insegna il suo mentore, il grande poeta Sŏ Chŏngju, e in cui lei entra come borsista e si dedica allo studio della letteratura e della poesia coreana.

In quegli anni una sua poesia, *Pulmyŏn* (Insonnia), viene premiata con lo *Sininsang* (premio esordienti) da due grandi nomi della poesia coreana contemporanea, Sŏ Chŏngju⁴ e Pak Mogwŏl⁵, che ne raccomandano la pubblicazione su un'autorevole rivista letteraria, la *Wŏlgan munhak* (Letteratura mensile). Con questo eccezionale esordio la giovane Moon entra a far parte, a tutti gli effetti, della scena letteraria coreana, è giovane, ma soprattutto donna, scrive in maniera diversa, porta nella poesia il linguaggio e il mondo delle donne.

Per il vero debutto letterario bisogna però attendere altri quattro anni, con la pubblicazione della sua prima raccolta poetica.

Nel 1973 esce il suo primo libro di poesie, *Mun Chŏnghŭi sijip* (Raccolta poetica di Moon Chung-hee), per i tipi della casa editrice Wŏlgan Munhaksa, la stessa che pubblica anche la rivista su cui la giovane Moon aveva debuttato quattro

anni prima. Raccoglie cinquantatré poesie con la prefazione del suo mentore e maestro, il grande Sŏ Chŏngju. Alcune poesie di questa silloge diventano subito famose e dimostrano come già nel suo lavoro di debutto letterario l'autrice abbia fatto suo il linguaggio femminista. I versi di *Spettro* sono chiarificatori in tal senso: «La notte di me non resta che un corpo / mio suocero mi taglia via le mani / mia suocera mi cava via gli occhi / mia cognata mi priva delle parole / mio marito delle mie ali / e qualcun altro della mia testa / scappando / uno alla volta li riattaccano e divento spettro»⁶.

Dopo la laurea, Moon Chung-hee diventa giornalista, insegna in una scuola serale, e continua altresì a scrivere poesie. Si sposa e mette al mondo due figli. Nella Corea degli anni Settanta questo comporterebbe abbandonare la carriera per dedicarsi a tempo pieno alla crescita dei figli, ma Moon Chung-hee non accetta una realtà in cui sposarsi significa abbandonare i propri sogni e le proprie aspirazioni. Di quegli anni ricorderà come il matrimonio le avesse reso palese la grave ingiustizia che ogni giorno si perpetua – interamente a scapito delle donne – tra le mura domestiche, dove la società tradizionale e i pregiudizi maschilisti non fanno che opprimere la condizione femminile. Per lei ciò diventa motivo di riflessione sul significato del vero e sincero amore, sull'individualismo e sulle più fondamentali questioni di vita.

Moon si cimenta anche nella scrittura di un dramma poetico, che pubblica inizialmente sulla rivista *Hyŏndae munhak* (Letteratura contemporanea). Si intitola *Nabiüü t'ansaeng* (Nascita di una farfalla) e viene rappresentato con successo presso il teatro Yesul di Myŏngdong, centralissimo quartiere della capitale. Nel 1975 l'autrice pubblica una raccolta

di drammi in versi⁷, con la casa editrice Minhaksa. L'anno dopo già riceve il prestigioso premio Hyōndae Munhaksang (premio di letteratura contemporanea), alla sua ventunesima edizione.

Nel 1980 la poetessa consegue la laurea magistrale in letteratura coreana presso la Dongguk University, con una tesi sulle opere della poetessa No Ch'ōnmyōng⁸.

Dal 1982 al 1984 trascorrerà un periodo negli Stati Uniti, a New York, dove è stata ammessa a un percorso di laurea magistrale in didattica delle religioni. Non conosce bene la lingua inglese, avverte forte la nostalgia di casa, e la permanenza nella grande città statunitense rappresenterà per lei come donna e come autrice un periodo fondamentale. L'autrice subisce un profondo shock culturale, entrando a contatto con modelli di vite femminili assolutamente impensabili in patria. Per la prima volta Moon Chung-hee si rende conto che nel mondo esistono luoghi dove le donne possono essere le sole artefici della loro vita, le uniche a decidere quale debba essere il percorso di vita da intraprendere. Ma in quegli anni la poetessa soffre anche dei traumi per i fatti drammatici avvenuti o che avvengono nel suo Paese, come le proteste per la democratizzazione e la dura repressione militare sfociata nel massacro di Kwangju, e negli anni americani si concentra sullo studio di testi di storia, di sociologia e di femminismo. Al suo ritorno in Corea pubblica, dopo otto anni di silenzio, la raccolta di poesie intitolata *Honja munōjinūn chongsori* (La voce della campana che crolla sola, 1984) per i tipi della casa editrice Munhwa Yesulsa.

Nel 1986 segue un poema lungo dedicato a una figura di donna molto cara alla storiografia coreana; si tratta di *Aunaēii sae*⁹ (Le ali di Aunaē¹⁰) dedicato alla giovane Yu

Kwansun¹¹ e di nuovo un dramma poetico, ispirato a vicende dell'antico regno di Paekche, intitolato *Tomi* (Il dentice), che viene rappresentato con successo anche presso il famoso teatro Munye Hoegwan di Seoul.

L'autrice continua a scrivere e a pubblicare, senza interruzione: nel 1987 esce la compilazione antologica *Urinün wae hürünün'ga*, (Perché continuiamo a scorrere), pubblicato dalla Munhak Sasangsa e *Küriun nauüi sòm* (La mia isola della nostalgia) per i tipi della Yejonsa.

Una nuova raccolta di poesie esce invece nel 1988, intitolata *Hanül poda mön kose maein küne* (L'altalena in un luogo più lontano del cielo) per la Nanam, cui seguono altre due selezioni antologiche, *Kkum kunün nunssöp* (Ciglia sognanti) della Sinweon Munhwasa, del 1989, e *Che momsoge salgo inün saerül kkönae chuseyo* (Toglietemi gli uccelli che crescono nel mio corpo), per la Tülkkot Sesang, nel 1990.

Nel 1992 torna nuovamente alla scrittura teatrale in versi. Dal National Theatre of Korea riceve la richiesta di comporre un'opera teatrale cantata (*ch'angguk*) e lei si ispira al romanzo *Kuunmong* (Sogno delle nove nuvole), del grande autore classico Kim Manjung, per comporre l'opera dallo stesso titolo, interpretata da An Suksön¹². L'opera cantata ha talmente successo da essere poi replicata anche al prestigioso Seoul Arts Center di Seoul. Il testo completo del dramma poetico verrà pubblicato due anni dopo, nel 1994, per la casa editrice Tungji. Ma il 1992 è anche l'anno in cui l'autrice consegue il suo dottorato, con una tesi sul suo amato mentore, dal titolo: *L'immagine dell'acqua nella poesia di Sö Chöngju*.

Un'altra silloge poetica giunge l'anno successivo, con *Pyöri ttümyön sulp'umdo hyanggiropta* (Quando sorgono

le stelle persino il dolore è profumato) pubblicata dalla Mihaksa, accompagnata da una raccolta di scritti femministi, intitolata *Tangdanghan yōja* (Una donna sicura di sé), per la stessa casa editrice che aveva pubblicato il dramma poetico *Kuunmong*.

Nel 1995 arriva la seconda esperienza in “terra straniera”, quando la poetessa è invitata a partecipare al prestigioso International Writing Program (IWP) di scrittura creativa della Iowa University (USA), dove rimane per tre mesi insieme ad altri autori provenienti da trentatré diversi Paesi del mondo. A questo periodo dedicherà una raccolta di saggi pubblicata nel 1998, dal titolo *Sap'ōüi ch'öt sarang* (Il primo amore di Saffo), per i tipi della Segyesa.

Anche la seconda esperienza statunitense ha un effetto profondo sulla creatività dell'autrice, e sembra segnare quasi uno spartiacque nella produzione letteraria della poetessa. A questo secondo periodo appartengono infatti alcune delle composizioni più amate di Moon Chung-hee, e le cui poesie costituiscono la seconda sezione della presente antologia.

Di questo periodo fanno parte *Namjarül wihayö* (Dedicato a un uomo, Minumsa, 1996); *I sesang modün sarangün mujoeida* (Tutto l'amore di questo mondo è innocente, 1998); *Ora, kojit saranga* (Vieni, amore bugiardo, Minumsa, 2001); *Yanggwibikkot mörie kkokko* (Con un papavero tra i capelli, Minumsa, 2004).

Il 1996 è anche l'anno in cui la poetessa ottiene un altro prestigioso riconoscimento nazionale, il premio letterario Sowöl per la poesia, giunto alla sua undicesima edizione, a cui seguono il premio letterario Tongguk (2000) e il premio alla poesia intitolato al poeta Ch'ön Sangbyöng (2003), cui

segue nel 2004 un prestigioso riconoscimento internazionale conferitole dal mondo arabo: Moon Chung-hee è infatti la prima donna coreana a ricevere, pari merito con altri autori di Croazia, Macedonia, Marocco e Paraguay, lo Honor Prize alla carriera conferito dalla Fondazione Naji Naaman, in Libano. Nello stesso anno arriva anche il premio letterario dedicato al poeta Chŏng Chiyong, e l'anno dopo il premio buddhista alla letteratura (2005).

Nel 2007 Moon Chung-hee pubblica il celeberrimo *Nanŭn Munida* (Io sono Moon), ma questo è anche l'anno in cui la poetessa compie il suo sessantesimo compleanno e prende avvio un terzo periodo di creatività poetica, una fase più matura e riflessiva. La sua poesia non è più apertamente conflittuale con il mondo degli uomini, veste abiti meno femministi (almeno esteriormente) e passa ad affrontare tematiche nuove per il suo mondo poetico, come l'età, la ricerca identitaria, la morte, il senso dell'esistenza – tutti temi rappresentati e contenuti nella terza parte della presente antologia.

Nel 2010 escono, per la casa editrice Siwol, la selezione antologica *Sarangŭi kippum* (Gioie d'amore), e per la Minumsa, editrice cara alla poetessa, la silloge *Tasanui ch'ŏnyŏ* (Le vergini della fertilità), altri due testi che non solo incontrano in modo unanime il favore di critica e pubblico, ma che aprono nuovi orizzonti nel panorama poetico-letterario nazionale. La popolarità dell'autrice giunge ben oltre i confini nazionali, arriva anche in Svezia, con il conferimento del premio Cikada¹³, che le viene consegnato presso la sede dell'Ambasciata di Svezia a Seoul.

L'anno seguente Moon Chung-hee trascorre a Venezia, nell'ambito di un programma di "Autori In-Residenza" organizzato dall'Università Ca' Foscari in collaborazione e con

il sostegno finanziario del Korea Arts Council (ARKO) un trimestre, durante il quale partecipa come relatrice a conferenze e seminari sulla scrittura poetica, incontra gli studenti coreanisti di Ca' Foscari ma soprattutto vive Venezia, la laguna, s'immerge nello spirito "fluidico" della città e riesplora il suo rapporto con l'acqua, uno degli elementi fondamentali della sua poesia. Risultato di questa permanenza nella città lagunare è la bellissima silloge poetica *K'arūmaūi pada* (Il mare del karma), pubblicata dall'editore Munye Chungang nel 2012, che conclude anche la terza parte della presente selezione antologica. Nel 2014 esce poi per la Minumsa la raccolta poetica, *Ŭng* (Va bene).

Negli anni continuano ininterrotti i riconoscimenti per la poetessa: nel 2013 riceve il premio Yi Yuksa¹⁴ per la poesia, nel 2015 il premio Mogwol¹⁵ per la poesia e l'ambito premio nazionale per la cultura e le arti, del governo coreano. Nel 2018 Moon riceve invece il premio Ch'ongma¹⁶ per la letteratura, conferitole per la sua quattordicesima raccolta poetica, pubblicata nello stesso anno per i tipi della Minumsa e intitolata *Chakkaūi sarang* (Amore d'autore). Non è l'unica raccolta poetica a essere pubblicata nel 2018. Alla fine dello stesso anno Moon pubblica con la Param Book anche una silloge dedicata alle donne, dal titolo *Nae momsogūi saerūl kkōnae chuseyo* (Tirate fuori gli uccelli dal mio corpo). Nel febbraio del 2020 esce poi la sua fatica letteraria più recente, una raccolta di saggi sulla letteratura scritti durante i suoi viaggi e soggiorni in Francia, a New York, in Italia e in Israele, intitolata *Siūi nara-enūn maehogūi pulkkottūri sanda* (Nel Paese della poesia vivono incantati fuochi d'artificio) pubblicata con la fedele Minumsa.

Per oltre quarant'anni è titolare della cattedra di poesia presso la Dongguk University, e al tempo stesso tiene se-

minari di scrittura creativa presso la Korea University e la Konkuk University.

Partecipa a incontri e programmi internazionali di poesia e letteratura, tenendo con successo letture poetiche in numerosi Paesi del mondo, tra cui Malesia, Macedonia, Bulgaria, Romania, Stati Uniti, Israele, Austria, Germania, Giappone, Cina, Cuba e persino nel Kurdistan, ad Erbil, dove forte è stato il suo incoraggiamento alle donne curde.

Sue poesie sono antologizzate nei libri di testo delle scuole superiori e anche in testi di letteratura coreana per studenti universitari.

Dal 2014 al 2016 è stata presidente dell'Associazione dei poeti coreani, componente del comitato di esperti del Korea Literature Translation Institute e del comitato per la costruzione del Museo nazionale della letteratura, attualmente in corso e la cui inaugurazione è prevista per il 2024.

Le sue opere sono state tradotte in lingua inglese, francese, tedesca, spagnola, svedese, albanese, rumena, araba, indonesiana, cinese e giapponese. La presente antologia rappresenta il primo volume in lingua italiana disponibile sull'autrice.

Vincenza D'Urso

Note

1. In coreano 여성의 언어로 시를 쓴 최초의 한국 시인으로 남고 싶어요 (Yösöngüi önoro sirül ssün ch'oech'öüi Han'guk siinüro namko sip'öyo).

2. Il nome "Moon Chung-hee" è la versione adottata dalla poetessa per trascrivere il proprio nome in lingue occidentali, mentre

la versione tra parentesi “Mun Chŏnghŭi” indica la trascrizione secondo il metodo McCune-Reischauer, uno tra i sistemi di trascrizione più usati in ambito accademico. Nel presente saggio verrà adottata la prima trascrizione in ogni riferimento alla persona dell’autrice, mentre la seconda variante sarà usata in presenza di trascrizioni di titoli di opere della poetessa o a lei dedicate. Analogamente, per i nomi propri citati nell’Introduzione, verrà adottata la trascrizione di uso comune, e quella in McCune Reischauer verrà indicata in parentesi.

3. Intervista consultata sul sito online del quotidiano coreano il 19 marzo 2020.

4. Sŏ Chŏngju (1915-2000), meglio noto con il suo *nom de plume* “Midan” (“non ancora maturo”), uno dei maggiori e più amati poeti della letteratura coreana moderna, nominato per ben cinque volte al Premio Nobel per la letteratura.

5. Pak Mogwŏl (1916-1978), altra influente figura della poesia coreana moderna.

6. Poesia completa a p. 30.

7. Moon si era cimentata nella scrittura di drammi poetici già quando era ancora una studentessa di scuola superiore. Durante i suoi anni alla scuola superiore femminile Chinmyŏng aveva partecipato con un breve dramma poetico *Yŏngnyu* (*Riflusso*) a un concorso di scrittura organizzato dalla Ewha Womans’ University, vincendolo. Altri drammi poetici dell’autrice, oltre a *Nabiüi t’ansaeng* (*Nascita di una farfalla*), sono *Nalgaerül kajin anae* (*La moglie con le ali* – di questo dramma poetico è famosa la citazione: «Non volare avendo le ali è ben diverso dal non poter volare perché le ali ti sono state portate via») e infine *Pomüi chang* (*Ouverture di primavera*) tutti contenuti nel volume *Saette* (*Stormo di uccelli*) apparso per i tipi della casa editrice Minhaksa nel 1975. Il significato del contributo di Moon allo sviluppo del genere letterario viene sottolineato in uno studio del 2013 di Lee Wonhee [Yi Wŏnhŭi] *Han’guk hyŏndaesigŭgi kanüngsŏng yŏn’gu Mun Chŏnghŭi sigŭgŭl chungsimüro* (*Uno studio sulle potenzialità del dramma poetico coreano, attraverso i drammi poetici di Mun Chŏnghŭi*), apparso sulla rivista «Kugŏmunhak» («Lingua e letteratura coreana»), n. 55, Seoul 2013, pp. 177-208. Lee sottolinea come siano stati proprio i drammi poetici di una giovane Moon Chung-hee a ridare

impulso a questo genere letterario avviato nel 1918 da O Chönsök e da Pak Chonghwa nel 1920, ripreso successivamente negli anni Sessanta da Chang Ho e da Ch'oe Ilsu, attivi protagonisti del collettivo teatrale Sigük tonginhoe, associazione dedicata espressamente allo studio, allo sviluppo e alla diffusione del genere sigük, dramma poetico. Il genere conosce una nuova resurrezione negli anni Ottanta, grazie all'impegno di Kang Wusik, Chöng Chin'gyu, Kim Huran e della stessa Moon Chung-hee con *Tomi (Il dentice)*, nel favorire la "drammatizzazione della poesia" (siüi mudaehwa) attraverso nuove teorie e opere creative.

8. No Ch'önmyöng (1932-1960), una delle prime voci femminili della letteratura coreana moderna.

9. Ristampato nel 2019, dalla casa editrice Nanda.

10. Zona di Ch'önan, cittadina a sud della capitale, in cui nel 1919 circa tremila cittadini coreani protestarono contro la dominazione coloniale giapponese. In quell'occasione fu arrestata anche la giovane indipendentista Yu Kwansun (cfr. nota successiva).

11. Yu Kwansun (16 dicembre 1902 – 28 settembre 1920), considerata la "Giovanna d'Arco" coreana, giovane attivista dei moti del Movimento per l'Indipendenza del primo marzo 1919, arrestata dalle forze giapponesi in seguito al suo coinvolgimento nelle proteste contro la dominazione coloniale, e morta in seguito alle torture ricevute in prigione. È celebrata in tutto il Paese per il suo generoso sacrificio in nome della patria, e di lei vengono ricordate soprattutto queste parole, contenute in uno scritto, diventato poi il suo lascito testamentario più importante, intitolato: *Il Giappone cadrà*: «Anche se mi strappassero le unghie, mi tagliassero via naso e orecchie, mi frantumassero le ossa di gambe e braccia, il dolore fisico non potrebbe in nessun modo essere paragonato a quello di aver perduto la mia Nazione. [...] Il mio unico rimpianto è quello di non aver potuto fare altro, per il mio Paese, se non dedicargli la mia vita».

12. Ahn Sook Sun (1949-), famosissima interprete di p'ansori, un genere letterario recitato e cantato, le cui radici risalgono al periodo tradizionale.

13. Il Premio Cikada viene istituito in Svezia nel 2004, in celebrazione del centenario della nascita del poeta Harry Martinson (Premio Nobel per la letteratura nel 1974) e prende il nome da una

delle sue raccolte poetiche, *Cikada*, del 1953. Il premio si rivolge volutamente ai poeti dell'Asia Orientale, in riconoscimento della minore attenzione ad essi prestata nel mondo occidentale. Moon Chung-hee è la terza autrice sudcoreana, prima donna, a ricevere il prestigioso riconoscimento, dopo il poeta Ko Un (1933-) nel 2006 e il poeta Sin Kyongnim (1935-) l'anno seguente.

14. Premio dedicato alla memoria del poeta resistente di epoca coloniale, Yi Yuksa (1904-1944).

15. Premio dedicato alla memoria del poeta Pak Mogwöl (1916-1978).

16. *Nom de plume* del poeta Yu Ch'ihwan (1908-1967), a cui il premio si ispira.

Presentazione dell'autrice
all'edizione italiana

perforando incertezza, paura e solitudine

Il mondo in cui vivo ora, più che essere un mondo reale,
somiglia a uno strano mondo virtuale.
Io stessa mi sento come un'estranea.
Sono già due anni che viviamo e resistiamo alle difficoltà,
inseguiti da una malattia contagiosa.
Viviamo tempi davvero patetici.

Incertezza, paura, solitudine!
Perforando questo tempo
e sbucando attraverso la nera terra, simile a un filo d'erba
arriva anche quest'antologia di mie poesie in italiano.
Mi sembra quasi che grandi ali spuntino dalle mie spalle.

Affondo nei cuori dei lettori italiani
che ben conoscono il volto interiore della poesia pura
e la sua bellezza
e lì, come onda, desidero cullarmi a lungo.

Ringrazio la professoressa Vincenza D'Urso, traduttrice di questo volume. Ringrazio il poeta Guido Oldani per il suo scritto di amicizia e lode, e anche la casa editrice. Un mio grazie va inoltre alla Daesan Foundation coreana per il suo profondo sostegno; perforando tempi così difficili ha permesso la nascita di questa mia antologia in Italia.

Seoul, primavera del 2022

1973-1992

prima parte

guardando la neve

non dal cielo scende la neve
ma da un luogo
ancora più lontano

da quel dove in cui noi
prima di venire qui

dondolammo
in appese culle vuote

felicità è
il tocco della sua prima carezza
sulla giovane morbida pelle

la voce di una vita che ritorna

è un luogo irraggiungibile dalla nostra curiosità
dal nostro silenzio

da così lontano
giunge la neve
si trasforma per la prima volta in frammento di luce

spettro

I

la notte di me non resta che un corpo

mio suocero mi taglia via le mani
mia suocera mi cava via gli occhi
mia cognata mi priva delle parole
mio marito delle mie ali
e qualcun altro della mia testa
scappando
uno alla volta li riattaccano e divento spettro

resta solo un corpo
puzzolente di sale di sesamo
muoio per tutta la notte

al mattino mi risollevo
divento spettro per un giorno
per colpa di non so chi
che mi ha sottratto la testa

II

perché mai le persone diventano più sincere la notte?
io distesa percorro chilometri
sulla mia testa deceduta metto una corona d'oro

su un'altra attacco le ali
su un'altra costruisco una casa col tetto di tegole
su un'altra rendo visibile persino la strada dalla quale
arriva il principe
su un'altra ancora appendo un flauto
raccolglierò acqua e allevherò anche serpenti

in questo modo la mia testa procede per mille *li*
mille *li* di profondità senza neanche pungersi
con le lische dei pesci

la notte rimane solo un corpo triste
solo un corpo rossastro e abbandonato

insonnia

ho camminato il deserto

tra la sabbia fruscante
avverto sul mio corpo
lo strofinio di appiccicosi segreti
avvolti nel chiarore della luna

la candida luce
non sempre riesco a cancellare
i petali di ogni giardino
ora vibrano

sulla punta dell'unghia
tanto sporca quanto luccicante
il vento cambia
e scende la pioggia

non mi libero dal
cerchio dolente

in cui bloccata
mi carico addosso il cielo cocente
e fluttuo

stormo di uccelli

chi dice che l'acqua del fiume sia l'unica a scorrere?
anche il sangue scorre verso il cielo
anche le foglie morte scorrono verso il cielo
da dove vengano non si sa
luminose diventano strada
diventano partenza

nascondo un po' alla volta nel mio viso
le ore non dormite del tutto
urlo verso la luce
amore nascente
seguendole scorreremo anche noi
senza neanche un motivo per piangere
procedo verso il cielo

dichiarazione

finora tutto inutile
anche questo silenzio, inutile

la corda del silenzio imposto
ah, in questo mondo

persino la primavera
parla attraverso il silenzio

inutile
questa primavera è inutile

sguardo

dici che non parliamo ma
non fraintendere

la carne fa paura
ma
occhi che non parlano fanno ancora più paura

colpita d'un tratto dalla punta di una freccia
divento un uccello estivo che precipita
per via del sangue cocente

quel fuoco ardente nel cuore del cielo
è celebrazione del sovrano oscuro
morirete, sì,
occhi miei, morirete profondamente

la luce negli occhi riaffiora e diventa luce negli occhi
d'un bimbo
di un bimbo, d'un bimbo
quella luce diventerà luce negli occhi d'un bimbo

ovunque splendente
così la luce
ti fisserà fino alla fine

diario d'inverno

ho trascorso quest'inverno distesa
perduta la persona amata
è giunto al termine anche il monologo che recitavo
come uno splendente rosario
finiti i monologhi
neanche il vento soffia più
ho trascorso quest'inverno comodamente distesa

non mi importa
di quegli alberi spogli nei campi
neanche se piangono per il freddo
neanche se s'appoggiano l'un l'altro e diventano foresta

non una volta ho spalancato la soglia
come un ruminante ho più volte masticato solo morte
comodamente distesa ho trascorso
quest'inverno
in cui ho perduto la persona amata

in un altro Paese

amica mia
scusa, sai, ma non posso risponderti

nel lasciare il mio Paese
ho lasciato lì anche la mia lingua madre

esuberanti, vivaci
pericolose parole
chiuse a chiave in un luogo segreto

parole vaganti
fattesi schiuma
messe al sicuro da amici fidati

amica cara
ecco perché non posso risponderti

sebbene anche qui
il sole sorga e
gli uccelli si levino in volo

le mie parole sono rimaste tutte lì

al cospetto del mare

seguo d'un tratto il vento
leggero come una brezza

il mare dell'Ovest
ho visto il suo triste e doloroso tramonto

in una vita
ho visto cadere a cascata
fuochi d'artificio appena scoppiati
ho visto partire le rondini
seppure prive di possibili indirizzi
ho visto la costa silenziosamente spogliarsi

ah, natura!
il mio dono per te
dimenticarti lentamente

ho solo dimenticato
neve e onde
spinte da un caldo respiro
e un desiderio simile a scaglie

il mio oblio, unico e solo
lo curo come fosse pietra preziosa
nel giorno del commiato
lo seppellirò nella terra insieme al mio corpo

solitudine

non sono certa che tu conosca

l'abbagliante luce del giorno che
pur risvegliando il mio corpo non lascia traccia
simile a rintocchi di campane

che echeggiano sole
e sole s'abbattono

davvero non so se tu conosca

questa landa
simile a onde incapaci di piangere
che sola percorro
e nelle cui profondità io vivo

il gelido fulmine
che congela le ossa bagnate di una pioggia
mai scesa

il canto delle pietre preziose

non toccate
questa pena che è soltanto mia
solo io, il fiato sospeso,
ho pianto a lungo
e rimpianto le ore dorate

nessuno osi avvicinarsi
allo splendore di un dolore
ad altri ignoto
abbagliante nella sua luce
simile a una stella

ormai avvezza al profondo dolore
senza
– è così –
non sono pietra preziosa, né altro

lettera

a mia madre, 78 anni, che da sola al paese affrontava la morte

ama una sola cosa
e getta via il resto

una sola cosa
che non è vita
bensì promessa

ognuno di noi, solo,
va verso la stessa meta
è questa, madre, la gioiosa promessa

sei arrivata prima
e per prima raggiungerai la meta

noi giunti poco dopo
di lì a poco ti seguiremo

se, pur nati senza una promessa
ce ne andiamo mantenendone una,
non è cosa triste

non piangere, madre mia,
possiedi la bellezza di una foglia caduta

a mio figlio

figlio mio,
tra me e te
ci dev'essere un dio

perché altrimenti tremerei così
ogni volta che ti chiamo
pregherei così
ogni volta che ti guardo andare via?

quando eri un bambino
tra noi
c'era un dio piccolo piccolo

creatore di un universo
racchiuso in un chicco d'amore

ora mi basta guardarti
per vedere un giovane alto e pieno d'amore

tra me e te
quale dio esisterà
da far scorrere questo fiume senza fine?

canto di una piccola cucina

in cucina s'avverte sempre
odore di liquore fermentato
odore di giovane donna che marcisce
il dolore di una giovane donna
che prepara zuppe piccanti
l'odore dell'amore di una donna
che condisce pietanze
sempre, in cucina, crac crac,
rumori di cose che bruciano
il nostro è un mondo aperto
eppure tra due persone sotto lo stesso cielo
una urla a voce alta nella stanza più grande
l'altra è schiava e serve con pazienza
sta in piedi in cucina
rumore di cera sciolta che s'attacca ai suoi piedi
acre è l'odore
del sangue di donna
che marcisce in cucina
non so da quando
la vita, come una candela,
debba bruciare me per illuminare te
ma si ode chiaro
il terrificante suono della lama sul tagliere della Mago halmöni²
annunciare la grazia dall'eterna punizione divina
una timida giovane donna, sola,
si ode il suono della nuda vacuità
nella nostra cucina

dopo la separazione

da quando sei partito
il calendario del mondo segna dieci giorni
quello del mio sangue dieci lunghi anni

la mia pena
dovermi addormentare la sera
e a ogni pasto
ingozzarmi di cibo
pur senza te

ritornare alla vecchia io
di tanto tempo fa
e dimenticarti

che questa pena rimanga
e mi soffochi fino a morire
non avrò alcun rimpianto

la mia pena più grande
sarà un giorno
dimenticare te e me
nella cocente oscurità

io, poetessa cattiva

sono proprio una poetessa cattiva.
K, il poeta delle masse, gira per l'Europa
e davanti a fontane, statue e imponenti palazzi
pensa ai poveri lavoratori sfruttati dai nobili
e racconta della furiosa rabbia provata

io, lo confermo,
quando vado in Europa
penso sempre e solo all'amore
anelo sempre
all'amore che cambia nel tempo,
tra la bellezza e la vacuità della vita

getto monetine nella Fontana di Trevi
e mi commuovo
davanti a fontane, statue e imponenti palazzi
dove ho desiderato restare a lungo

forse sono proprio una poetessa cattiva.
mi perdo per il giovane gondoliere
che vorrei imprigionare per una notte in una statua
e tremo

tolgono il fiato i resti tramandati da
corrotti nobili medievali
in tale bellezza
ho desiderato tanto poter morire

pulendo le finestre

quando sento la mancanza di qualcuno
pulisco le finestre

nelle finestre sotto al cielo
è inserito il vetro più accecante

vetro prodotto da
fiamme che a mille gradi bruciano il sogno
calore che a dieci migliaia di gradi forgia l'anima

più vivace della brezza e
più delicata del suono delle campane
fluttua la melodia

assorbo con tutto il corpo
l'ombra non rivelata
dell'amore che a lungo vivo e non dimenticherò

quando sento la mancanza di qualcuno
pulisco le finestre

alla luce limpida e splendente del sole
prosciuga la nostalgia

il mio amore

se amore
è la cosa più pura al mondo
quella che arriva assai silenziosamente
allora non ti ho amato
con te ho combattuto una guerra
il mio amore non è mai arrivato
silenzioso e col respiro puro
ma ha portato con sé tifoni,
spiriti maligni
un giorno
sono collassata in una febbre cocente
a labbra arse
ho deposto tutte le armi
per conquistarti
sono diventata grumo insanguinato
pare che quando gli altri s'innamorano
donino tutto ciò che hanno
e con leggerezza si appoggino sul proprio corpo
teso come la corda di un arco
pronto è il mio amore
a colpirti in ogni momento
ho vegliato per notti intere, con mire mozzafiato
superando grossi ostacoli
ho combattuto fiere battaglie al costo della vita
ferite profonde
m'han resa invalida

una singola battaglia
m'ha resa uccello intrappolato
sono per sempre prigioniera dei tuoi occhi

1997-2007

seconda parte

i gesti del tempo

chiedo a un amico
perché il tempo è sempre così solo?
lo alletti di colori vivaci ma
lo afferra con una mano, è solo
muta come un'iguana
forse diventerà presto un vuoto ramoscello al freddo?
lo copro con neve ammassata
disegno anche un uccello e
lussureggianti fiori e foglie
ogni tanto lo sferza una tempesta ma
neanche a coloro che incidono a fondo l'amore
resta una sola soffice piuma
il tempo, simile a un albero d'inverno
sarà forse solo una menzogna?

chiedo a un amico
se ciò che vediamo fosse reale
dove finisce quella realtà?
attendo, indugio e resisto
il tempo ormai trascorso
è forse fatto di gesti solitari?

fiori

dove sono finiti i neri semi dei fiori
piantati lo scorso anno?

dove prima c'erano i semi
ora spuntano fiori

tutto il giorno
ding dong
suona la campana

dedicato agli uomini

gli uomini
quando nasce una figlia e diventano padri
si separano
per la prima volta dalla bestia che ringhiava in loro
guardando la parte inferiore del corpo della figlia
scoprono la via che porta il Dio
capiscono che il luogo da cui escono i bambini
è proprio quello che porta il Dio
dal pudore improvvisamente arrossiscono
danno bacetti alla figlia
e capiscono che a volte la loro barba può essere spinosa
gli uomini
quando nasce una figlia e diventano padri
per la prima volta si riconciliano
con la bestia che ringhiava in loro
e diventano bellissimi adulti

ancora dedicato agli uomini

perché mai oggi è difficile incontrare uomini veri
dal corpo fresco
come quello di un siluro scaraventato
da un'enorme onda?

trovo solo deboli zotici
che furtivamente la fanno franca
eccoli, sono solo squallidi bighellonanti bastardi
difficile incontrare smaglianti cavalli selvaggi

l'errore più grande commesso dalle femministe
lungo il percorso
non è forse
l'aver cacciato dal mondo i bravi ragazzi?
si incolpa la società industriale dal facile perdono
chi mai ha estratto i loro denti bianchi?
chi avrà rasato le loro capigliature selvagge?
chi avrà messo ai loro piedi
anelli di metallo?

grande tristezza
ogni donna, in fondo al cuore
sogna d'incontrare un uomo dall'indole selvaggia
di essere trascinata dalla sete del playboy
e gettare via una vita intera

guardate Antonio, Cesare e
Xuan Zong³ distrutto da An Lushan⁴.
non solo. Napoleone, tu, in fondo cosa sei?
Don Giovanni, quel tuo insaziabile appetito,
sapete quanto le donne li amino?

eppure al giorno d'oggi
vediamo tanti furbetti scaltri che,
codardi, infilano la mano sotto le gonne

vagano nel deserto in cerca di fuochi d'artificio
i bei ragazzi
dalle ardenti sopracciglia scure
sono in via d'estinzione

vieni, amore bugiardo *nota autobiografica*

oh, fiore
anche tu mi menti!

cos'era quella figura di ieri?

profumo e labbra rosse che parlavano d'amore
oggi sono scomparse

dai, fiore, torna qui!
sei solo un amore bugiardo!

love hotel

nel mio corpo c'è un love hotel⁵
frequento spesso quell'hotel
spero non domandiate con chi m'incontro
poiché può cambiare di volta in volta
nel mio corpo c'è una chiesa
vado in chiesa più volte al giorno e prego
a volte piango anche
dentro al mio corpo c'è un poeta
senza sosta, scrivo poesie
ma è molto raro che mi piacciono
oggi un noto professore ha detto in una conferenza
che questo paese è ricco di tre cose
love hotel, chiese e poeti
un brivido ha attraversato il mio corpo
perché esso è pieno di
love hotel, chiese e poeti
nei love hotel ci sarà vero amore?
nelle chiese e nei poeti ci saranno sogni e canzoni sincere?
nel punto del mio corpo occupato dal love hotel
chiese e poeti sono davvero tanti
quanta solitudine!
desiderando l'amore che non arriva
anche oggi torno al love hotel

quando vedo un uomo alto

quando vedo un uomo alto
ho voglia di prenderlo a braccetto
come facevo da bambina
con mio fratello maggiore
voglio rifarlo
e se diventassi un convolvo?
trasportata dal vento
mi arrampicherei su un pioppo
e sfiorerei le sue belle sopracciglia
poi mi attaccherei a una foglia
tra le sue belle sopracciglia
vibranti come simpatici vermetti
e poco a poco masticherei via pezzi di cielo
mi va di dormire i sonni profondi del baco da seta
quando vedo un uomo alto

canto del corpo nudo

sogno del mio corpo

se fossi una persona calda
come il mio sangue che non si raffredda
nemmeno nelle gelide giornate invernali
se fossi una persona lieve come le mie morbide carni
sarei un bellissimo adulto
e restituirei tutto con umiltà alla viva terra.
prima di restituirlo, solo una volta vorrei in sogno
incontrare il mio sangue la mia carne le mie ossa
l'amore più grande di tutta una vita
quello che sgrana la terra sotto i piedi

alcol

l'alcol non viene a trovarmi
oggi sono io a cercarlo

quando mio padre iniziò a bere per tre mesi e dieci giorni
abbandonò tutto il cibo del mondo
e bevve solo alcol
oggi sono figlia d'un padre che l'ha abbandonata come
foglia secca
in groppa al cavallo luminoso che vive nella bottiglia
vado a rubare la canzone del diavolo

ciò che hai versato nel mio cuore
non è alcol ma fuoco
sono già un vulcano attivo
guarda la nera cenere vulcanica tutta intorno
rabbrivendo tra gli uccelli morti e gli alberi
corro veloce

ovunque guardi, ci sono solo io
lascio il bicchiere di fronte al dirupo e
poggio le mie labbra su quelle del demone
ah! fosse la vita così semplice!

il gioco del calcio

come appassionarsi
all'andirivieni di qualcosa
che non sono parole?
solo silenzi e grida
forza estrema di uno
stadio colmo di una sola poesia
per novanta minuti
ho visto piedi percorrere un terreno
abitato da creature assai strane

questa sera posso scrivere
nello stile di Neruda

amore, stasera posso scrivere
i versi più tristi del mondo
quale amore a questa età?
ancora amore a questa età?
ma l'amore non distingue l'età
guarda come, impavido, lentamente mi divora
sollevo la testa
bruciano le mie dieci dita
che toccano naso e occhi dell'amore
divoro l'amore come fossero costolette
l'amore non ha mai futuro
ecco perché questa sera posso scrivere
dell'amore che ti soffoca
stupendo e doloroso
degli amori del mondo, tutti innocenti!

una donna invecchiata

ombra

indosso bermuda, stivali lunghi e
una sciarpa svolazzante
bevo un latte al bar e
compro una saponetta a forma di conchiglia
nel nuovo negozio

sulla via del ritorno
guardo per un attimo il mio viso in una vetrina
finalmente ho la conferma
quella donna che come un'ombra mi segue da
non so quando

una strana donna
ormai passata di stagione
finalmente ho capito quella strana donna
che m'insegue testarda
e mi scoraggia
come sbarazzarmi di lei
e ritornare alle mie giovani penitenze?
che dite, le consegno l'arma del mio canto
e al posto mio
la trasformo in una poetessa
che ogni sera incide sul vuoto il suo triste pianto?

l'autunno dell'uomo

sono io il mio Dio, in questo giorno d'autunno
questo giorno d'autunno
con ogni lingua che possiedo
sono io il mio Dio
tra stella e stella
tra te e me è arrivato l'autunno
il Dio primordiale
con la sua spada
ha tagliato e tagliato
tutte le cose che brillavano in solitudine
ogni foglia solitaria
tradurre foglie e uccelli
in linguaggio
è scrivere poesia
questo autunno
fatico come se stessi spostando una montagna
eccone una. è completa.
uccello muro fiore foglia montagna vestito pasto casa
terra sangue corpo acqua sogno isola
poi tu, io
siamo già una poesia.
per la prima volta sono io il mio Dio, in questo
giorno d'autunno

motivi per amare

dobbiamo amarci perché
condividiamo l'acqua del mondo
e ci nutriamo della sua vegetazione
perché sotto lo stesso sole
nascono le stesse rughe e invecchiamo
dobbiamo anche amarci perché
tutti piangiamo nel lanciare nei fiumi terrestri
sassi del tempo
inciampiamo nel vento
senza neanche conoscerci
siamo foglie cadute, scarafaggi
dispersi e scaraventati lontano

la produttrice d'acqua

figlia, non fare pipì in piedi, ovunque capiti
siedi sotto il verde albero e falla con grazia
cavalca il caldo ritmo del bel fiume che ti scorre dentro
e ascoltane il suono che filtra nella terra
a quel suono l'erba del mondo cresce folta
quel suono sei tu che diventi madre della madre terra

alle volte, per mero pregiudizio
ti andrebbe di fare pipì sulla roccia
ma ti prego, alza silenziosamente la gonna come in un rito
abbassati lievemente e lascia che la tua adorabile
luna piena sfiori la terra

e quando il suono, *shhh shhh*, che nasce dal tuo corpo
impregna il suolo
ascoltalo mentre tu e la Grande Terra diventate
un corpo solo
ascolta la gioia delle tante vite rigogliose
oh mia preziosa creatura!

la donna sulla terrazza

ha gli occhi stanchi dall'ultima freccia scoccata
la donna dalle lunghe unghie che fuma
ha i capelli disordinatamente sparsi
la donna con alle labbra rugose il vino rosso
facili i matrimoni, ancora più facili i divorzi
ma tutto va bene
a volte è sola, ma anche quello va bene
tutte quelle ferite e tutte quelle confessioni
quale che sia il fiore chiamato, va bene
abbracci vani, la voce del cuore scomparsa come il vento
è, sì, una cosa comune,
ma quel dolore si somma e diventa vita
ti si attacca come i frutti della forbicina pelosa⁶
osserva da dietro le sagome di chi evita con agili scherzi
resta sola, spalle alzate e sorridente,
la donna sulla terrazza
da che vivo, è la prima volta che la incontro
eppure mi sembra di averne viste tante
tante di donne così

la poesia all'albero

albero, cosa fai lì, tutto solo?
vieni, abbandona il tuo posto
e perdi un po' della tua linfa
scopri il tuo verde cuore e fammelo vedere
canta come me, con parole,
il segreto della tua perenne giovinezza
forse potrò non capire ciò che dici
ma è meraviglioso e si spande ovunque
ancora più radioso
del dolore celato tra i miei versi
il tuo canto solitario che scorre
succhiandone la linfa, dalle profondità della terra
oggi vieni da me
fammelo ascoltare!
albero, cosa fai lì, tutto solo?

la lettera che scriverò dall'aeroporto

amore, ti prego, non cercarmi per un anno
parto, prendo un sabbatico matrimoniale
quel giorno, noi due, uno accanto all'altra
ci prometteremmo fedeltà
nella buona e nella cattiva sorte
e siamo arrivati fin qui!
ma nel deserto esiste anche l'oasi
anzi no! forse è l'oasi a contenere il deserto
le nostre radici sono cresciute profonde
e anche i rami si sono allungati
ma ti prego, non cercarmi per un anno
così come i soldati prendono una licenza
gli operai le ferie
persino i quieti studiosi
vanno in sabbatico per ricaricarsi

oggi mi concedo un anno sabbatico da te
amore, ti prego, non cercarmi per un anno
sarò io a tornare, dopo aver trovato me stessa

mio marito

non è mio padre né mio fratello maggiore
è colui che sta tra l'uno e l'altro
quando m'innamoro da perdere il sonno
è a lui che vorrei dirlo, chiedere consiglio
ma poi mi dico – tutto, ma non questo! –
e mi giro dall'altra parte
l'uomo al mondo più vicino e al tempo stesso più lontano
a volte mi è nemico
a volte colui che, nel mondo intero,
più di ogni altro ama i miei figli
sembra proprio lui
perciò anche stasera gli preparo la cena
l'uomo con cui ho più spesso mangiato
l'uomo che più di ogni altro mi ha insegnato a lottare

bugie

se un giorno per caso incontrassi
in un pub del Kangnam un mio vecchio amore
e con voce tremante gli confessassi:
«non ti ho mai dimenticato»
sarebbe la verità?
entrambi crederemmo sia una bugia
eppure non sarebbe del tutto vero
brinderemmo nella nebbia
e i nostri giorni antichi si dissolverebbero
in bugie o verità
e quando poi riconosceremmo
la fatuità delle nostre
travolgenti ondate di parole
che cosa saremmo?
poeti?

la lunga via

nelle mie scarpe c'è un Dio
o non sarei arrivata fin qui!
pur non avendo strade da percorrere
ho messo le scarpe e ho camminato
dal giorno dei miei primi passi
tra me e il magnetismo c'è un Dio
arrancando passo dopo passo
sono solo arrivata fin qui

quanto leggere saranno le scarpe degli uccelli?
e quali scarpe indosseranno vento e fiumi?
le scarpe che vivono ai miei piedi
tuttora incapaci di essere sapienti e forti come le radici
di un albero
posso almeno toglierle ora? siedo al fiume
non posso imparare la loro libertà?
rifletto ma

la vita è una ripida scalinata
che nega l'emergenza

in questo luogo lontano raggiunto oggi per la prima volta
io provo a pronunciare il nome timorato di Dio

anche qui le mie scarpe vogliono ardentemente camminare
in esse vive un Dio

cose che da soli non possiamo possedere

la cosa più bella
resa inafferrabile dalle nostre mani –
un sorriso smagliante che sboccia
in ogni dove
negli spazi tra alberi e fiori

le cose più preziose
che da soli non possiamo possedere –
giovani donne che respirano dal calendario appena appeso
fini parole che attendono una tua chiamata

la cosa più degna d'amore
resa naturalmente elevata –
il bagliore simile a una stella
che brilla nella profondità di sguardi che s'incrociano

mentre mi trucco

dipingo le mie labbra di scarlatto
nello specchio siede la principessa d'un regno schiavo
il mio piccolo volto raccoglie in sé capitali internazionali
platea su cui convergono drammi fittizi
messi in scena da illusionisti della cosmesi
piccolo territorio su cui sventolano infinite bandiere

sexy brown il colore alla moda quest'autunno
m'imbelleto le guance come insegna Chanel
mi intrappolo io stessa
nel mito della bella donna
il complotto è quasi completo
alle volte mi sorprendo
scopro la schiava che è in me
da tempo ho perso la forza di resistere all'illusione ottica
creata dal fascino del profumo artificiale e da morbide tinte

per fermare il tempo con la mano il mio corpo
deve davvero indossare una fragranza così triste?
con l'eyeliner di Estée Lauder stoicamente
disegno linee nere
e infine spruzzo dietro l'orecchio una goccia di Dior
ecco, la donna del paese schiavo è finalmente pronta
come un'attrice tragica, lentamente s'alza

2007-2012

terza parte

il canto della freccia

ogni volta che pronuncio queste parole
piango un po'
ora tu, più dell'acqua, più del fuoco,
ancora più del denaro
vivrai usando le parole
dovrai raccoglierne tante
e usarle bene

esse non saranno metafore di coltelli
diventeranno frecce
una volta scritte, come frecce si conficcheranno chissà dove
e non torneranno indietro

penetreranno nel cuore, nella parte viva
della fitta e tagliente foresta di frecce
e si spargeranno come veleno, come fiori di fuoco
nel vedere l'amore che inizia con nuove parole,
nel primo capitolo del Nuovo Testamento,
avvertirò un groppo alla gola e piangerò

ora tu, più dell'acqua, più del fuoco,
ancora più del denaro
dovrai proseguire usando le parole
perché esse sono la ricchezza maggiore
quando dico questo, davvero
piango un po'

mia moglie

sarebbe bello se avessi anch'io una moglie
una moglie come un fiore che
in primavera sbocci con un sorriso raggianti
mi abbracci stretto e al risveglio
nutra la poesia che alberga in me
una moglie che mi dia figli
che prepari pasti
con i soldi da me guadagnati
una moglie che, quando sono fuori a lavorare o a ubriacarmi,
mi pulisca la stanza e aspetti
che persino quando scrivo poesie
o quando sul divano leggo il giornale
con garbo mi prepari una tazza di tè
che mi dica di non tradirla
che ogni giorno pulisca il mio specchio
che mi guardi sempre con giovani occhi desiderosi e sia
una colonia di mia proprietà
che dia una giustificazione alla nostra famiglia
mi faccia diventare padre e poi nonno
congiunzione tra il mio cognome e l'albero genealogico

notizie la danno ormai come un'istituzione in via d'estinzione
proprio come gli animali vissuti per lungo tempo nella foresta
ma è pur sempre un'utile invenzione del diciannovesimo secolo
come sarebbe bello se anch'io avessi una moglie!

la viola

raggiungo la vetta della montagna innevata
dalla cima che si staglia, coperta da neve perenne
dove bassa, quasi piegata sulle ginocchia, vive
una colonia di betulle

ne scelgo una tra tante
e costruisco uno strumento
da cui nasce un suono
che fa vibrare stelle e corpi

viola, viola
dalla voce triste e solenne
quasi annuncio di pioggia

in primavera
o in autunno
da ovest arriva pioggia fredda
mentre la tua voce penetra
nella carne e nelle ossa di noi umani

l'anima della betulla inginocchiata
bassa risuona della voce
di chi chiama
la persona amata

in assenza di ghiaccio e tuoni
penetra nelle viscere della montagna dalla neve perenne

storie di casa

sin dalla nascita, le ragazze
nascono con una reggia dentro di loro
perciò non costruiscono una casa separata
come ben sapete sono gli uomini che costruiscono le case
sulla terra
acciaio, cemento e mattoni
per tutta la vita spargono sangue
quegli uomini che costruiscono case, se guardi
suscitano una tristezza reverenziale
eterni uomini operai
a volte sopportano imprecazioni e bottiglie di soju
e liti sparse ovunque
per dividerli inventiamo degli stratagemmi però
gli uomini che noi amiamo
passano la vita in un sanguinoso campo di battaglia
secondo la leggenda gli uomini ritornano
alle regge dove sono nate le donne
si dice che spesso supervisionano la morte, ma,
per quanto io pensi alla storia è un mistero
fin dalla nascita, dentro al corpo
ci sono vari tipi di persone che hanno una reggia nel corpo
loro per molto tempo sono perseguitati
senza fine urlano e soffrono
se ci penso sembra l'unica giusta conclusione

morire da sola

cammino in un vicolo
cado in una pozzanghera
il fresco attraversamento un errore

a lungo
mi dimeno
splash splash
l'intero corpo coperto di fango

all'improvviso la vita diventa un campo illuminato
senza fango non ci sono i fiori
rotolarci è una cosa ammirevole

mi rendo conto di essermi allontanata troppo
dal percorso sicuro
adesso l'obiettivo è di non stare sola

«morire da sola»
come dalle labbra pronuncio queste parole
una strana forza mi sovrasta

con umiltà e pazienza
colleziono medaglie e riconoscimenti
cicatrici d'amore nella carne d'altri

ormai non più, non più, non più
che il gallo all'alba canti o meno, getto via tutto

sulla punta dei capelli che odorano di fango
ondeggiante si infrange la luce del sole
sulla punta dei capelli che odorano di fango
ondeggiante si infrange la luce del sole

come si ride

non piangere, poeta
i fiori ti guardano
il sorriso smagliante
il sorriso elegante
t'insegnano come si fa a far ridere l'anima
suvia, anche tu come i fiori
mostraci uno splendido sorriso luminoso
quei tuoi occhi limpidi non colmarli di lacrime
con un sorriso devi incontrare il vento
il tremante bruco appena nato
indossando ali di seta dovrà amare il lungo sogno
fintanto che il calore del sole albergherà nei tuoi occhi
lo dovrai esprimere con le tue labbra bollenti
dovrai emanare il profumo di
quei canti di sogno sepolti in profondità

il tuo odore

il cavallo percorre cento *li* e la criniera svolazza
sparge sudore di stelle e quando si ferma
dal prato proviene un odore sgradevole

la nebbia che vive dentro l'alcol
quando solletichi le ascelle degli alberi
verdi fauni che soffrono il solletico
l'odore del vento rinfrescante aumenta

le scaglie dei pesci dentro l'acqua
nel cielo le piume degli uccelli e
quando danzi a ritmo

anche le radici sotto la terra lo sanno
spontaneo movimento di spalle, eccitante odore
quando i fiori sbocciano e si tingono di rosso
grido di esclamazione, sgradevole odore di fango

il tuo odore
divento la prima divinità ad avere le labbra
quando incontro le tue labbra, il cielo
e la terra, odore di acquazzoni estivi

cordone ombelicale

la sedia della sala parto dell'ospedale universitario
era a forma di Y

non poter scappare da nessuna parte
la bestia incinta del bambino
apre le gambe, distesa verso il cielo

non chiamatelo momento sacro
il cielo è sottosopra
terrore pungente
tra i denti scoppia un urlo
vita tagliata a pezzi da un ferro rovente

finalmente
mi separo dal mio interno
la vita diventa vita
tra le due vite
un lungo cordone ombelicale ci collega
e nessuna forbice terrestre può tagliarlo

il primo in assoluto
il legame più antico su questa terra
il nome più attendibile e tenace
che nessuna azione umana può creare

poco dopo
proprio come santi

una mamma e il suo piccolo
escono barcollando
dalla sala parto che sa di sangue

dichiarazione di un fiore

userò il mio genere
nel modo a me più consono
non permetterò al mio Paese di gestirmi
o ai miei antenati di interferire
né in nessun caso permetterò scambi di denaro
a fini educativi o di propaganda
non sarò mai neanche bella né buona
né sarò competente
mi limiterò a possedere il mio corpo
al cospetto del cielo
nel paese della poesia
io sboccio

sulla cima innevata

senza fare rumore
senza piangere
voglio distendermi a terra per tre giorni, come una cima
innevata

non girarti a guardare
la strada percorsa
non pensare neanche
alla strada da percorrere
non occorre inginocchiarsi
con abiti e sopracciglia tinti di bianco

posso andare così
posso respirare così
posso amare così
senza neanche chiederlo?

vorrei distendermi nei bagliori del mio sguardo
per soli tre giorni
vorrei diventare una cima innevata

ricordo

fosti solo tu ad andartene
ma Seoul mi parve vuota
d'un tratto il mondo mi parve uno schermo annebbiato
ti sei lasciato dietro
un magico ricordo
che nessun tempo potrà mai sciogliere
oggi, per quel fuoco d'artificio
il mio corpo è un tizzone ardente

la folle promessa

all'albero di kaki fuori dalla finestra non puoi chiedere
di cambiare
i suoi frutti rossicci e morbidi come polpa carnosa
oggi si donano al becco dell'uccello selvatico
liberi vibrano, liberi si lanciano

devo aver fatto promesse impossibili
stordita d'amore
ti promisi, folle, che non sarei cambiata mai

l'albero di kaki è il mio orologio
l'albero di kaki, dal suo posto,
un minuto balla, un minuto raggiunge rovine

del resto, completezza non è dote della biografia
di un orologio vivente
all'albero di kaki non puoi chiedere di non cambiare

come le stelle di notte

preghiera è ascoltare la voce del cielo
in piedi da soli
come gli alberi che immobili stanno

preghiera è ascoltare la voce della terra
come le piante che, dal sottosuolo
s'innalzano porgendo le labbra

nella terra
seppellisco la mia fronte con umiltà
come le rupi che soffocano il respiro

la preghiera
ti conduce in luoghi
dove passi disperati mai sono stati
in luoghi profondi e confortevoli
come le stelle di notte

fiori appassiti

ovunque esistono fiori appassiti
la vita di un fiore dura un'istante
con l'orgoglio di chi sa che cos'è la bellezza
non importa di quale colore sia
quando sarà fiorito avrà esaurito se stesso
nessun fiore ha mai violato questa affascinante regola
non proferisce parola il fiore
nel cui sangue e nelle cui rughe non esiste il gene
della longevità
e ciò è ancora più un mistero
invece di discernere
sparge profumo

s'io fossi freccia

s'io fossi freccia
vorrei volare nel vuoto
puntando solo l'obiettivo
una freccia partita troppo presto ma
che proprio prima di far centro
innalza l'altezza dell'obiettivo
s'io fossi davvero freccia
mi basterebbe volare, luminosa
nel denso vuoto
e appenderei stelle dorate alla mia punta
s'io fossi freccia
nelle vene della mia solitudine
diventerei una rosa trafitta da fuochi d'artificio
un tremante corpo che respira
volerei lungo la via
a me ben nota ma che nessun altro conosce
la via che solo chi s'è perso sa trovare

sonno

rrr rrr, dopo aver costruito una casa con granelli di sabbia
è ora di entrarci e dormire
sonno, sonno, che bella parola, oh mio esausto cammello
cosa importa se qui c'è il deserto?

anche nel cielo luminoso sono tante le stelle senza dimora
dormono, e ancora dormono
pazienza, se nel mondo renderai triste un bambino

sulla tua schiena il mio corpo
abbiamo camminato a lungo per adattarci
la notte è il tempo del dono di una coperta morbida come
il riflesso del sole nell'acqua
i pellegrini gettano l'ancora in porto
il risveglio dei santi non è necessariamente cosa buona
il nostro amore soffocato va rallentato
mi piacerebbe per un attimo dimenticare il terrore
di guerre e soldi

se mentre dormiamo trascorressero mille anni
se mille lune divorassero metà del mio cuore
come potrei insinuarmi
negli spazi nelle crepe del sonno e i labirinti del sogno?
prima che l'eterno sonno ci porti via
sonno, sonno, assai bella parola mio amato cammello

da quando ho le labbra

se, da quando ho le labbra,
ti avessi mai detto «ti amo»
sarebbe stato col sole al tramonto
e sempre allora
trattenendo il respiro avrei pianto da sola

non so se il sole sorgerà ancora
ma se non dovesse sorgere di nuovo
potrei non incontrarti più
schiudo le labbra
ah, se solo ti avessi detto, almeno una volta, che ti amo,
ti amo...

ora lo so
un'esistenza scompare senza lasciar traccia
la nera morte imprigionata tra i fiori
guardando il tramonto
il mio cuore batte forte
se solo ti avessi detto la verità...

da quando ho imparato a parlare
busso disperatamente nel vuoto
se mai avessi detto che t'amo
sarà stato col sole al tramonto

pioggia all'alba

ogni attimo è scolpito nella mia anima
una volta scolpito dura tutta la vita
anche le nuove vite restano immutate
sarà il karma? chissà!

l'alba, mi risveglia il rumore della pioggia. sono ad Hakone⁷
un giovane padre in pantaloni cargo sta in piedi tra gli alberi
se ne sta lì col fucile a tracolla
giovane dei tempi coloniali⁸, prima che io nascessi
quegli occhi che una volta fissavano il cielo, stanno ora
davanti a me

cosa staranno fissando?
forse una preda?
nel suo album lui è un eterno rifugiato

il Giappone, a quanto pare, non è mai stato straniero
io ho preso l'aereo, attraversato un fiume profondo
per arrivare qui per la prima volta
la pioggia cade in silenzio, cosa di nuovo vorrà scolpire?
ho addosso brividi di febbre

mi risveglio dalla mia ignoranza
nella luce dell'alba un treno corre

la gatta

che tipo di gatta sono?
una che, quando qualcuno piange,
produce lacrime tanto tristi e spaventose

nelle mie pupille nere
nascondo un fiume scintillante dal significato a me ignoto
un urlo infausto spacca l'aria
la mia poesia

io – oscurità – da dove vengo?
con artigli solitari
creo cicatrici nel vento
percorro vagabondo
con soffice astuzia
una terra straniera stipata di pericolosi nemici

forse non sono vita di questa terra
forse sono solo un'ombra

col mio penoso girovagare da palla di pelo
forse sono solo affilata sensualità
prima riverita e poi gettata via

la vergine dell'acqua

scorre liquido rosso
tra due gambe spalancate
fino all'inverosimile
sotto il cielo apro la porta più profonda
la forma della vergogna tra le vergogne
orribile peccatrice che va verso la morte
finalmente dalla fertile vergine dal corpo nudo
nasce un pianto, simile a un piccolo pianeta
dall'inizio alla fine della palla di fuoco
da ossa e carne della Grande Madre
nasce un miracolo
giunta in questo mondo
hai aperto come un fulmine la porta
alle labbra del linguaggio ho dato da mordere
il capezzolo gonfio di immacolata linfa che scorre

pietra

sono un umano che assomiglia un po' a una pietra
una pietra in basalto scolpita da elementi a forma di onde che
alla fine crolla e si fa vento ma
cosa saranno queste ossa
che si stagliano, difficili da ripulire?
è questo il mio tema di conversazione fintanto che vivrò
dapprima stelle vagabonde
poi tempesta violenta di fiori e poi
allineate piene d'amore
queste mie ossa
vogliono diventare torri
il lamento delle gocce di pioggia giunte da lontano
che il linguaggio non riesce a descrivere
sostiene umilmente l'aria

in viaggio

c'è una ruota dentro il sole
ovunque ci sia il sole, c'è una strada
l'ho saputo quando sono andata in India

vivendo mangiando scheletri
i corvi arrivano come farebbero i parenti
apparendo come caos e desaparendo come fumo
come un pesce dalle profondità del mare

tutto ciò che devo far qui
è perdere la via
io sono solo un'opinione
costruisco una strada e
cammino scalza, cammino

verso la tomba splendida e preziosa
costruita dal Moghul cui
mancava la moglie defunta
il giorno che lasciai le rive del fiume Jamuna
io sola scesi dalla macchina

se non in questa vita
allora nella prossima
quando troverò la persona da amare
la seguirò

c'è una ruota anche nel mio corpo
attraversando spazio e tempo raggiungerò l'infinito

amore
dove sarò io allora?
davvero non lo so

Praga d'inverno

il sole ruota come una moneta d'oro
nel vicolo dell'alchimista
vendo la collezione di poemi del mio defunto fratello
vado dentro la libreria di mia sorella
un uomo dai capelli lunghi abbraccia seduto l'arpa
gli alberi argentati fuori dalla finestra son troppo cresciuti
in lontananza i cigni galleggiano come fiori a campanella
come un arco appeso sopra un ponte
i Santi con vestiti di rame escono camminando
ad ogni lampione accendono una luce blu
prima che il sole scenda
ho iniziato a bere vino rosso a cena
anche io per la libertà
voglio disegnare uno spartito
come ha fatto l'alchimista a far brillare le mie ossa
così velocemente?
tutta la mia vita all'improvviso s'illumina
questa notte prontamente divento una poetessa esiliata
mi perdo

poesia di mia madre

la grandezza di una madre è la pietà.
scrivo il primo verso di questa poesia
lo lascio decantare una stagione
e ora eccomi a svilupparlo
mia madre non sa scrivere versi come me
ha trasformato in silenzio tuoni e fulmini
spingendoli giù in gola e così ha vissuto
p o i
è morta da sola nei piani alti del suo appartamento
un uomo piegando la schiena come un animale
s'è caricato la bara ed è sceso
con l'alito che sapeva d'alcol, rischiando di cadere
a ogni passo
piano dopo piano
schiena ancor più triste
della morte di mia madre
mentre lui scendeva le curve dal tempo infinito
io ho smesso di piangere per la mia vita
un piccolo essere umano nel suo ultimo giorno
può solo afferrare la mano di Dio
mia madre non sa scrivere versi come me
invece di una poesia, questa è stata l'ultima scena
che mi ha mostrato

cosa fa in questi giorni?

percorro una strada percorsa da tutti
e penso ai soldi più dei ricchi
vivo ma non sono viva
con indosso vecchi vestiti
mi trascino dietro il mio corpo
la rabbia, dicono, consuma il corpo
per possedere alcuni oggetti
ne sottraggo molti altri
con occhi iniettati di sangue
mi guardo assurdamente intorno
per quanto vada, percorro una strada nota

la prostituta e l'angelo

in questi giorni mi sembra di stare fallendo come prostituta
avrei voluto diventare una brillante poetessa, un po' angelo
un po' prostituta ma

non sapevo quando togliermi la gonna
quale campo o quale fiume dovessi seguire
non sapevo esistessero bar e fulmini
nei giorni d'estate non sapevo chi fosse il padrone
facevo solo passeggiate fuori dalla porta e mi fermavo

non ero neanche un angelo dalle lacrime d'ametista
attorniato da nubi dopo aver spazzato via la tempesta
quando le stelle scendevano ad accarezzarmi le spalle
avrei voluto partorire
una soffice e meravigliosa rifrazione di luce
avrei voluto crescere nel vuoto
un verso misterioso quasi come un rettile del Giurassico ma

inseguita giorno e notte da corpi animaleschi
ho solo pianto come nevischio su campi vuoti
per poi stramazzare lì, come una vertigine

come indossare vestiti nuovi

incontro mia madre nel nuovo fiore che sboccia
ho ancora tanti bambini piccoli, dicono
se i fiori insegnassero come vestirsi
indosserei un abito nuovo e con grazia scriverei poesie
sebbene questa città sia piena di denti di cocodrillo
in giorni come questo vale la pena di vivere
abbiamo tutti abbandonato la città natale e siamo qui
ma io non siamo soli
il nuovo mattino è arrivato
una nuova strada si stende davanti a me
inseguo dolore e solitudine ma
ci sono anche giorni in cui la soffice pioggia ti avvolge
le spalle

i fiori sbocciano ancora
m'insegnano come vestirmi da abbagliare
gli uccelli col loro canto m'insegnano a comporre versi
gli alberi coi loro tronchi mi mostrano come danzare
a quanto pare, soffro il mal d'amore
in questa città dai tanti cocodrilli a fauci spalancate
perché continuo a voler indossare abiti nuovi?
perché continuo a voler scrivere poesie aggraziate?

l'altalena

in un parco oscurato dall'ombra della collina
sola siedo sull'altalena
da una parte ci sono io
dall'altra la fresca oscurità della prima sera
mi siedo piano piano, con triste e dolorosa pesantezza
e di nuovo mi proietta nel vuoto

ricado al suolo
guardo il ginocchio insanguinato
mentre l'altalena mi fissa, a mo' di animale selvatico

risalgo sull'altalena
sul ginocchio la ferita somiglia a un fiore blu
mi siedo a un'estremità
la fresca oscurità con la stessa forza mi spinge
e nuovamente mi lancia nel vuoto
sono sempre preparata alle cadute
sebbene in premio ne ricavi spiacevoli ferite

una vecchia prostituta

questa città somiglia a una vecchia prostituta
come la me di un tempo... per vendersi un po' di più
allarga le gambe un po' di più mettendoci tutto l'impegno
non fanno eccezione le chiese protestanti e cattoliche
che ammiccano, lasciando spalancati i segreti palazzi
turisti dissacratori entrano dopo un obolo di pochi spiccioli
entrano indossando le scarpe
e sbirciano persino le precipitazioni divine

vetri e maschere di questa città
sono involucri d'un tempo che come un turbine volge
al tramonto

le calli pervase da un profumo scadente
occhi insicuri che brillano,
sono come la me di adesso... Pierrot di un carnevale vuoto
sono solo desideri inquietanti

perché le pupille sono tonde?

guardo nello specchio. l'interno dello specchio
è uno zoo triste e inquietante
con pupille tonde guardo dentro a pupille tonde
le pupille sono tonde affinché possano guardare in tondo
piangano lacrime tonde
e come la tonda luna penetrino in ogni direzione

guardo nello specchio. con pupille tonde
spero d'incontrare tondi semi
rotolo col fiato che arranca
un seme tondo rotola e s'arrotola
nella tonda luna
ancora più numerosa, ancora più vasta cerca di rendere
la sua discendenza

guardo nello specchio. l'interno dello specchio
è uno zoo commovente
non esiste animale che abbia le pupille quadrate

muro di mare

che le lacrime siano state il nostro primo boccone di cibo,
lo so

ma non capisco come
siano diventate un grande mare
coprendo la terra per oltre metà

non capisco come
il cuore di ognuno sia fatto di onde

chi avrà pianto tutte quelle lacrime?
il giorno e la notte si gonfiano per poi, infine, crollare
s'affastellano, si spingono
nel mare di folli bottiglie di liquore
spume di parole ancora più ammassate

chi avrà bevuto tutto ciò, e dove sarà sparito?
davvero non capisco

indosso una maschera e ti aspetto

seduta in un nero bar, con le unghie laccate di nero
mordo e mangio pane nero
bevo liquore nero
la belva geme per ogni costola del tempo

indosso una maschera e ti aspetto
sul tetto nero le stelle, come sfere metalliche, sorgono
scintillando
per ogni onda che colpisce l'argine ogni mia cellula
rinvigorisce

è iniziato il carnevale del dolore
indosso una maschera nera e ti aspetto
mio amore, in un silenzio tuonante ruggisco per te

il letto del poeta

il letto del poeta giace sull'Etna,
vulcano in cima al dirupo! non ti definirò cratere in vetta
ad una cima solitaria
lui, sdraiato sul letto guarda le pendici
sguardo fisso in avanti, osserva gli esseri che avanzano solo
su due piedi
sembrano tutti morti

perché non strisciano con tutto il corpo come i serpenti?
perché, come l'uccello della sera che percorre il vuoto cielo
non ritraggono le due zampe sotto le piume
raccolgono il loro vivere a mo' di ciottolo piccolo e tondo,
e non lo lanciano via?

giace sull'Etna il letto del poeta
che ha ricevuto in dono noia
simile a un panno grigio cenere imbottito con la fodera più
smagliante e calda
avvolto nella fodera ad arabesco del grigio panno, sogna⁹

labirinto

quale dolore
avrà disegnato le tue affascinanti piccole calli?

larghe appena per una stella
larghe appena per la luce di una stella?

ponti appoggiati
tra acqua e acqua

senza lasciare traccia
chiare stelle affondano come perle di vetro

nelle maschere il tuo sguardo misterioso
che io solo riesco a vedere

quale amore
avrà disegnato questo finissimo labirinto vivente?

canto del fulmine

e se passassi facendo un giro galleggiando sull'acqua?
e se un giorno, come uno specchio appeso al muro,
mi frantumassi e mi disperdessi come fa il mercurio?

oh stelle, chiocciole, ferite purulente,
arcobaleni che suonate le trombe coi vostri corpi
e se mi ubriacassi per lenire la mia stanchezza?

e se, scintillando, distrutta e spogliata di tutto
costruissi una prigione scintillante?

e se, piangendo come uno tsunami,
vi lasciassi in cauzione la mia gelida solitudine?

gli uccelli dell'alba

sapranno che la mia quotidianità è modesta?
all'alba gli uccelli del Lido vengono alla mia finestra e
piangono
riempiono la stanza coi loro stridori
e fanno traboccare il mio tavolo di pettegolezzi cristallini

gli uccelli del Lido sapranno che ho perso l'amore?
tubano davanti a me fino a perdere le piume
quanto breve è l'amore! l'amore è un attimo!
l'amore è già finito! e si lamentano

mentre attrici dalle ciglia finte
mirano al leone d'oro e procedono sul red carpet
e il rumore dei tacchi scandisce
il diffondersi di gelidi scandali con playboy ambiziosi
gli uccelli del Lido vengono alla mia finestra e piangono
fino a che io non smetto di piangere
amoreggiano senza fine e senza fine depongono uova

breve è la vita! un attimo l'esistenza!
gli uccelli del Lido nel modo più pungente
mi sollevano e mi rialzano

la goccia vagabonda

in una goccia d'acqua abitano secoli
in una goccia rimangono polsi dai muscoli forti

dicono
è possibile udire le urla delle gocce smarrite nel temporale

nasce nelle viscere basse e gelide
che sia ovunque nel mondo
percorre strade lontane
si rischiarisce infine come gli occhi dei santi

in una goccia il cielo
in una goccia sassi

procede verso il dio del mare

un mare bestiale

solo io
posso capirmi?
sarà per questo che la solitudine è così profonda?

solo il mare
può osservare le onde notturne
infrangersi sotto scogliere dagli artigli furiosi?

la profondità del tuono
che dentro di me si erge
e dentro di me collassa

riuscirò a sapere se cattureranno vivo il mare notturno
che agita nel fuoco vagabondo i suoi scheletri, i suoi stracci?

si mostrerà a me l'io che mi vive dentro
più solitario dell'inferno?

dono dell'esilio

ho ricevuto in dono un luogo d'esilio che galleggia
sull'acqua
non l'isola di Chindo¹⁰ o di Hŭksan¹¹
ma il Lido di Venezia
tutto il giorno vivo accompagnata dalla voce dell'acqua

ciaociaociao¹²
sogno una pigrizia di cui non si vede la fine
e occhi che sognano l'immortalità
sogno la fuga del vasto linguaggio

appoggio sul cuscino la raccolta di poesie
che contiene i ricordi del vulcano
abbraccio l'insonnia come un calice avvelenato
e scrivo
attingendo nel sangue
un memoriale di tre mesi e dieci giorni

canto a piedi scalzi

non sono di un villaggio galleggiante eppure vivo sull'acqua
nuda e a piedi scalzi
non m'interessa conoscere la povertà o parlarne
sono solo acqua

possiedo
l'eternità d'un istante
somiglia a schiuma a un'ombra alla rugiada a un lampo
cos'altro se non me
potrebbe paragonarsi a cose lunghe o brevi?

dovrei comprare un cappello
e metterlo alle nuvole?
forse le nuvole riderebbero

viaggio in compagnia delle onde

un giovane uomo segue
la lontana rotta del mare
quella dalla quale si giunge senza aver tralasciato neanche
una ciglia

suoi suoi suoi
il cuore i capelli la voce
a ogni suo inspirare
a ogni suo espirare
mi s'infrangono addosso

muscoli blu intenso
in una grotta che si agita
il forte respiro
la lontana rotta del mare
suoi suoi suoi
il vagare la disperazione le bugie
mi travolgono in pieno e si ritirano

se queste onde si pacassero, anche per il viaggio
arriverebbe la fine?

suo suo suo
il cuore che ora mi fa sobbalzare

io piango

io piango
in piedi al cospetto del mare

non conosco cose come forza, calcolo
conosco solo lacrime

conosco solo ciò
che scorre sgorgando dalla fonte della tristezza

troppo velocemente si perde chi si ama
troppo presto si comprende che amore e morte sono sinonimi

al cospetto del mare
io piango

solo scorre
da sola sollevo

quel mare che scompare
infinite lacrime mi rivelano

la scuola del mare

il mare di Venezia non ha mani
eppure mi lava
il mare di Venezia non ha piedi
eppure odo il rumore dei suoi passi

sempre in partenza
resta sempre al suo posto

per mille, diecimila, no, milioni di anni
m'insegna, imparo,
rinasco a nuova vita

senza pioggia niente arcobaleno

molo di periferia. in piedi se ne stanno lì due uomini
un acquazzone giunto più veloce della barca inzuppa
i giovani trasandati e sporchi
non avere l'ombrello non sembra la loro unica colpa
sembrano ansiosi come due evasi dal carcere,
scalciano via una gelida nota che svolazza sul marciapiede
crak crak stelle che s'infrangono
*no rain, no rainbow*¹³
vivido è l'arcobaleno sulla maglietta macchiata d'olio
dell'uomo a sinistra
rain e *rainbow* potrebbero essere due complici
è *no, no*¹⁴ un problema
al molo un'altra barca si ferma per poco poi salpa
i due non aspettano una barca
bensì il delfino che vive dentro di loro
il mare ha muscoli forti
il mare attaccato all'orlo dei pantaloni dei due giovani
è umido
quando arriveranno i delfini per appendere al cielo
l'arcobaleno?
sul molo piove a diretto

silloge poetica dell'acqua

i versi d'amore vanno scritti sull'acqua
con spruzzi
solo con spruzzi sono compiuti

lo spartito del dolore e del piacere
è imprigionato in una pericolosa ragnatela
se prima che si posi la spuma della sera
apre senza neanche bussare la porta
di una stanza nuziale simile a un sogno

anche la goccia di rugiada del verso d'una poesia d'amore
segue la bassa marea
e senza lasciar traccia scompare al ritmo d'una spumosa
melodia

i versi d'amore vanno scritti sull'acqua
nati dall'acqua
devono essere la silloge poetica dell'acqua che svanisce

il mare che cuce

il mare se ne sta immobile
forse ero io a scorrere

un mare che per raccogliere semi neri
stende un panno al cospetto del sole

reso coraggioso da mille battaglie
e diecimila sconfitte
quel mare se ne sta immobile
forse ero io a scorrere

come una donna che nel cucire curva la schiena
e abbraccia le ferite che per quanto cucia non guariscono
attimo dopo attimo il tempo s'avvicina al tramonto

oh mio amore più piccolo della cruna d'un ago
in cui infilasti un filo d'argento
dove sarai finito?

il mare se ne sta immobile
forse ero io a scorrere

essere vivi

essere vivi

è stravolgersi il corpo all'infinito come le onde
ogni volta che per amarmi stravolgo il mio corpo
nasce un ritmo, come di strumento musicale

essere vivi è incidere un graffito

è perdere la vista da entrambi gli occhi

– creazione incredibile –

è allungare senza sosta la bianca mano verso la roccia
mentre il corpo si scontra col vento
è diventare una pinna che si agita

essere vivi

è creare in ogni momento una corazza d'illusioni

in piedi nella piazza

per qualche giorno resto sola
poi sollevo il bavero e scendo nella fredda piazza
uomini e piccioni gareggiano per conquistarla
ci si tuffano disordinatamente
da tempo i piccioni
oltre a terra e mare conoscono anche l'aria
scherniscono chi segue sciocche bandierine
volano alti, fino alla statua del leone d'oro
per defecare sulle sue ali
cresciute nell'aria
le loro ali riflettono i colori del tramonto
si vantano di quelle loro ali simili all'oro
e nella piazza gremita
svolazzano padroni
io, fredda ombra,
con sguardo assente me ne sto in piazza

il gatto nero

la gondola è un gatto nero
una scarpa incerta che galleggia a Venezia
se sali in gondola
avverti il miagolio d'un gatto nero penetrarti nella pelle

è la scarpa del vagabondare che mi tolsi e abbandonai lì
quando per la prima volta venni a Venezia

non ha ancora
è cosa solita, galleggiante di canale in canale
è la mia volubilità, tuttora priva d'indirizzo

l'abito nero

m'apprestavo a entrare nella medievale chiesa dorata
quando udii le note di un requiem
qualcun altro se ne stava andando
la morte è ovunque
per fortuna avevo indosso un abito nero
di certo non avrei infranto nessuna etichetta, ma
la mia pena sarebbe stata inferiore a quella
di coloro che in lacrime lo attorniavano
intimorita e imbarazzata mi voltai
i turisti amano guardare
ma non mossi neanche un passo

nella morte non c'è nulla da guardare
eppure avevo indosso un abito nero

fuori, sulle scale in pietra gli uccelli,
le nere piume sollevate, ascoltavano il requiem
per fortuna avevo indosso un abito nero
non avrei infranto etichetta alcuna ma
non mi unii garbatamente agli uccelli
di chiunque fosse quella morte
non seppi farne spettacolo

biscia d'acqua

stelle
che cadono
sulla buia pianta del piede

un granello di vento
un granello di voce
un granello di isola

un granello di mare notturno
simile agli occhi incavati d'un teschio

ah, giorno mio
sprecato
che attraversi la duna

come una biscia d'acqua
scavando nella desolazione
tra i granelli di sabbia

domanda

non sono partita e tornata per conoscere il domani
persino lo ieri, già trascorso, mi è ugualmente sconosciuto
ho semplicemente seguito questo cammino
ovunque andassi sbocciavano fiori
e maturavano frutti dai profumati denti da latte

domando al tempo
che appena arriva china il capo
perché Dio fa vincere solo ciò che è forte?
Perché la bellezza arriva sempre con il pericolo del mai?
Sparirà tutto all'improvviso?

neri, non piangete! e voi, bianchi, rispondete!
c'è qualcosa che vogliate davvero?
oh, nomi comuni come pietre
oh, scarpe in cui cammino notte e giorno
trattenendo un grido
oh nuvole, sempre e ancora solo inizio

che luogo è questo?
dall'inizio alla fine, il vivere
è forse solo una domanda leggera come il vento?

versi di sabbia

il tempo deve avere ovunque lo stesso sangue,
anche la capacità di creare delicatamente sabbia sarà
la stessa ovunque

da tempo sono qui, sul mare Adriatico
eppure non ho saputo fabbricare neanche un granello
di sabbia

mentre il tempo delicatamente crea enormi quantità
di sabbia
a malapena i miei versi raccolgono poche ossa d'uccello
e issano un'insignificante croce sulla sabbia

in piedi al suo cospetto ho solo abbracciato me stessa

per cercare me stessa nella sabbia
ho solo scavato un labirinto fino a perdere le unghie
ho solo sentito il fruscio dei granelli di sabbia strofinare
il mio corpo

l'anello perduto

il suono dell'accelerazione mischiato al rumore metallico frusta il cielo buio. l'aereo sorvola il mare di Bering. in uno dei bagni posteriori un passeggero ha perso un anello. chi l'ha ritrovato ha detto alla hostess... in questo vasto e sconfinato cielo qualcuno cerca un anello.

davanti al bagno una donna piange scuotendo le spalle. non si potrebbero allungare dei viticci fino al cielo, recuperare la tonda luna e fargliela indossare? vorrei trovare per lei il cielo nell'anello, vorrei anche trovarle il coniglio che rizza le orecchie e muove il capo¹⁵.

tutti coloro che fluttuano nel vuoto sono sognatori. hanno tutti perso un anello. ogni volta che la terra si inclina di lato, un anello perduto si solleva nell'aria... nel vasto e sconfinato cielo gli anelli perduti piangono.

età

scalati vari tornanti di una parete rocciosa finalmente
un campo innevato
un albero piega tutto il suo corpo
testimonianza di fragile vita

mi scontro col cielo
non ho molto da amare con le labbra
solo delicati vortici d'aria e raggi di sole

ora non ho più età
ho deciso così
mi resta solo una scalata solitaria

non servono più i maestri
basta l'età
chi meglio di lei potrebbe spiegare
questa vertiginosa cartina del meteo
e indicare il percorso dell'uccello migratore senza fissa
dimora?

il vento freddo spazza via come fossero capelli
rovine che crollano pur restando immobili!
presto qui sarà normalità

traduzione

un'ala d'uccello mi sfiora la spalla
il contatto mi fa trasalire
grazie a una forza misteriosa gli uccelli
mi trasportano verso luoghi sconosciuti
morbide le piume, come versi poetici

a sera una stella scende
e mi sfiora la spalla anch'essa
come onde, risveglia il mio canto

tra me, gli uccelli e le stelle
non occorre traduzione
pur non chiedendo i significati
ci siamo già capiti

Note

1. Il *li* è un'unità di misura corrispondente a circa 450 metri.
2. Mago halmoni è la divinità della nascita.
3. Sesto imperatore della dinastia cinese Tang (685-762)
4. Generale, di origini sogdiane, della dinastia Tang (703-757), principalmente noto per aver scatenato la ribellione di An Lushan che da lui prende il nome.
5. Vengono chiamati così in Corea gli alberghi a ore.
6. *Bidens Pilosa*, pianta appartenente alla famiglia delle Asteraceae, i cui frutti sono dotati di lunghe reste rigide e diverse setole spinose, assai fastidiose quando si attaccano ai vestiti.
7. Hakone, città giapponese nel parco di Fuji-Hakone-Izu, a ovest di Tokyo. Hakone è una città famosa per le sue terme e per il panorama del monte Fuji che offre alla vista dei turisti che vi si recano.
8. L'autrice si riferisce al lungo e doloroso periodo coloniale, dal 1910 al 1945, subito dalla Corea per mano del Giappone. La Corea ottenne nuovamente l'indipendenza solo in seguito alla resa giapponese.
9. In questo verso la poetessa si ispira alla metafora del panno grigio foderato di seta ad arabeschi, di cui parla il filosofo Walter Benjamin: «La noia è un caldo panno grigio, rivestito all'interno di una fodera di seta dai più smaglianti colori. In questo panno ci avvolgiamo quando sogniamo. Allora siamo di casa negli arabeschi della fodera. Ma sotto quel panno il dormiente sembra grigio e annoiato. E quando poi al risveglio vuol narrare quel che ha sognato, non comunica in genere che questa noia. E chi mai potrebbe infatti con un gesto rivoltare la fodera del tempo? Eppure ricordare dei sogni non significa altro che questo» (W. Benjamin, *Charles Baudelaire. Un poeta lirico nell'età del capitalismo avanzato*, Neri Pozza, Vicenza 2012, p. 251).
10. L'isola di Chindo è la terza del Paese per superficie, ed è situata a sudovest della penisola coreana, nella regione Chŏlla meridionale. È separata dalla terraferma dallo Stretto di Myŏngyang, dove

nel 1597 il famoso ammiraglio coreano Yi Sunsin sconfisse, in una difficile battaglia che porta il nome dello stretto, la flotta giapponese numericamente superiore.

11. Isola di Hŭksan, o “Isola nera”, situata nel Mar Giallo. A circa 98 km dalla costa sudoccidentale di Mokpo, nella regione Chŏlla Meridionale. Ha una superficie di circa 20 km quadrati ed è abitata da poco più di tremila anime. È stata chiamata così per via del colore che le acque intorno ad essa assumono quando la si guarda da lontano. Durante la dinastia Chosŏn (1392-1910) le isole al largo della costa meridionale erano usate come frequenti luoghi d'esilio in Corea. La distanza dalla capitale era direttamente proporzionale alla gravità della punizione.

12. Sic nel testo. La poetessa trascrive in alfabeto coreano il comune saluto italiano.

13. Sic nel testo, e si ripete due versi dopo.

14. Sic nel testo.

15. Riferimento alla leggenda del coniglio sulla luna. Il coniglio lunare (in cinese yuètù, in coreano okt'okki, in giapponese tsuki no usagi) è una creatura immaginaria presente nella mitologia e nel folklore di molti Paesi dell'Estremo Oriente, ed in particolare di Cina, Corea e Giappone. Si tratta per l'appunto di un coniglio che vivrebbe sulla Luna. Deve la sua origine a una pareidolia comune in Asia per la quale è possibile vedere, negli avvallamenti della faccia illuminata della Luna piena, la figura di un coniglio seduto sulle zampe posteriori di fronte a un pestello da cucina, e di questa leggenda esistono numerose varianti. Il suo mito si ricollega a un'antica fiaba buddhista, la Śaśajātaka, un'antica storia (in realtà una vera e propria favola, per gli standard occidentali) buddhista, con intenti moralistici.

Ringraziamenti

Il completamento di una traduzione poetica non è mai il risultato del lavoro di una singola persona, bensì il frutto di una sinergia e di susseguenti riflessioni ed esperienze che guidano la traduttrice di versi nella direzione giusta. Sono molti i ringraziamenti che desidero esprimere: alla Daesan Foundation, per aver capito che la poesia non si può tradurre quando il cuore è malato; all'Arts Council Korea (ARKO) per aver permesso il soggiorno a Venezia della poetessa Moon Chung-hee; alle mie studentesse dell'anno accademico 2014/15 per avermi seguita nell'esplorazione dei versi di Moon Chung-hee.

Un grazie particolare va inoltre al poeta Guido Oldani, grande sostenitore di questa raccolta antologica.

A mia madre va invece il mio grazie infinito, ovunque lei sia in questo momento, perché è con lei che ho iniziato a respirare poesia. Da figlia a madre, alla sua memoria dedico queste pagine.

Indice

- p. 9 Prefazione
11 Introduzione
- Presentazione dell'autrice all'edizione italiana*
- 31 perforando incertezza, paura e solitudine
- 1973-1992*
prima parte
- 35 guardando la neve
36 spettro
38 insonnia
39 stormo di uccelli
40 dichiarazione
41 sguardo
42 diario d'inverno
43 in un altro Paese
44 al cospetto del mare
45 solitudine
46 il canto delle pietre preziose
47 lettera

- p. 48 a mio figlio
49 canto di una piccola cucina
51 io, poetessa cattiva
52 pulendo le finestre
53 il mio amore

1997-2007

seconda parte

- 57 i gesti del tempo
58 fiori
59 dedicato agli uomini
60 ancora dedicato agli uomini
62 vieni, amore bugiardo
63 love hotel
64 quando vedo un uomo alto
65 canto del corpo nudo
66 alcol
67 il gioco del calcio
68 questa sera posso scrivere
69 una donna invecchiata
70 l'autunno dell'uomo
71 motivi per amare
72 la produttrice d'acqua
73 la donna sulla terrazza
74 la poesia all'albero
75 la lettera che scriverò dall'aeroporto
76 mio marito
77 bugie
78 la lunga via
79 cose che da soli non possiamo possedere
80 mentre mi trucco

2007-2012

terza parte

- p. 83 il canto della freccia
84 mia moglie
85 la viola
86 storie di casa
87 morire da sola
89 come si ride
90 il tuo odore
91 cordone ombelicale
93 dichiarazione di un fiore
94 sulla cima innevata
95 ricordo
96 la folle promessa
97 come le stelle di notte
98 fiori appassiti
99 s'io fossi freccia
100 sonno
101 da quando ho le labbra
102 pioggia all'alba
103 la gatta
104 la vergine dell'acqua
105 pietra
106 in viaggio
108 Praga d'inverno
109 poesia di mia madre
110 cosa fa in questi giorni?
111 la prostituta e l'angelo
112 come indossare vestiti nuovi
113 l'altalena
114 una vecchia prostituta

- 115 perché le pupille sono tonde?
116 muro di mare
117 indosso una maschera e ti aspetto
118 il letto del poeta
119 labirinto
120 canto del fulmine
121 gli uccelli dell'alba
122 la goccia vagabonda
123 un mare bestiale
124 dono dell'esilio
125 canto a piedi scalzi
126 viaggio in compagnia delle onde
127 io piango
128 la scuola del mare
129 senza pioggia niente arcobaleno
130 silloge poetica dell'acqua
131 il mare che cuce
132 essere vivi
133 in piedi nella piazza
134 il gatto nero
135 l'abito nero
136 biscia d'acqua
137 domanda
138 versi di sabbia
139 l'anello perduto
140 età
141 traduzione
- 145 Ringraziamenti

«Voci dall'Asia» è una collana diretta da Vincenza D'Urso.

Ultimi volumi pubblicati

1# Moon Chung-hee, *Il mare che cuce. Antologia poetica*

Il mare che cuce. Antologia poetica

di Moon Chung-hee

traduzione e introduzione a cura di Vincenza D'Urso

prefazione di Guido Oldani

direttore editoriale: Mario Scagnetti

editor: Laura Moudarres

caporedattore: Giuliano Ferrara

redazione: Annalisa Maniscalco

progetto grafico: Giuliano Ferrara

VOC

dall'

A